

La parola alle parole

3



Mario Salomone

# Giustizia

sociale e ambientale



La collana *La parola alle parole* è a cura di Ugo Leone.

Prima edizione

ISBN 978-88-89972-XX-X

© 2019 DoppiaVoce

Napoli

[www.doppiaVoce.it](http://www.doppiaVoce.it)

Tutti i diritti riservati.

È vietata ogni riproduzione.

GIUSTIZIA  
SOCIALE E AMBIENTALE



Liberté, Égalité, Fraternité

*Motto della Repubblica francese, anni vari*

Repubblicani, socialisti e democratici, ci battiamo per la libertà,  
per la repubblica, per la giustizia sociale. Non siamo più tre  
espressioni differenti ma un trionomio inscindibile.

*Giustizia e Libertà. Movimento rivoluzionario antifascista, novembre 1929*

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti  
alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di  
religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine  
economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e  
l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della  
persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori  
all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

*Costituzione della Repubblica italiana, art. 3, 1 gennaio 1948*

Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti.  
Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni  
verso gli altri in spirito di fratellanza.

*Dichiarazione universale dei diritti umani, art. 1, 10 dicembre 1948*



# GIUSTIZIA, LIBERTÀ, UGUAGLIANZA

## Quando comincia questa storia

Questa storia potrebbe cominciare da lontano, e in effetti andremo molto indietro. Per il momento, ci limiteremo a tempi più recenti, quando concetti come uguaglianza, giustizia, democrazia, libertà emergono e via via convergono.

L'evoluzione, almeno nella teoria, va da una parità di diritti civili e politici verso un'uguaglianza anche sociale, economica, culturale.

Gli Illuministi e poi i rivoluzionari francesi che resero popolare il motto (diventato ufficiale per la Francia solo circa un secolo dopo) “libertà e uguaglianza”, integrandolo con il concetto – tutto morale e non giuridico – di solidarietà e rispetto reciproci (la “fratellanza”) avevano in mente il mondo feudale, in cui nobili e clero godevano di immunità e privilegi e il resto della popolazione era in balia del potere.

Il motto conobbe varie vicissitudini, imponendosi definitivamente solo con la III Repubblica, quando in occasione delle celebrazioni del 14 luglio 1880 viene apposto sulla facciata di tutti gli edifici pubblici di Francia. È inserito nelle costituzioni del 1946 e del 1958<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> <https://www.elysee.fr/la-presidence/liberte-egalite-fraternite>, consultato il 5 gennaio 2019.

Tutti i cittadini dovevano essere uguali davanti alla legge. Siamo nell'ambito dei diritti civili e politici: il diritto alla vita, alla sicurezza, alla libertà, alla proprietà, al movimento, che sono diritti di ogni individuo, e il diritto al matrimonio, alla libertà religiosa, alla riservatezza delle proprie comunicazioni, a riunirsi, a esprimere le proprie opinioni, che riguardano la vita sociale (tutti "diritti civili"), e il diritto di elettorato attivo e passivo e di accesso all'amministrazione pubblica e al governo (ovvero i "diritti politici", riservati però per molto tempo ai soli cittadini maschi, ai più abbienti e ai più istruiti).

Questo insieme di diritti costituisce la base della democrazia moderna ed è inutile ricordare che laddove sono rispettati sono stati il frutto di lunghe e dure lotte e che in un'ampia parte del mondo sono ancora negati, formalmente o di fatto.

La coeva Rivoluzione industriale creò (insieme alle emissioni di gas serra dovute ai combustibili fossili, all'inquinamento, alla devastazione e al saccheggio dell'intero pianeta e dunque i grandi guai ecologici che incombono su di noi) nuove grandi ricchezze per pochi, grandi masse di sfruttati, la spartizione coloniale del pianeta, un fantasma che si aggirava per l'Europa (il comunismo, recentemente sostituito dai fantasmi di Halloween...), tremende macchine di guerra, meraviglie tecnologiche e imperdibili beni di consumo.

Creò insomma un'epoca di incrementi esponenziali di qualunque cosa possa venire in mente, facendo schizzare verso l'alto, verticalmente, i grafici di ogni tipo di indicatori. Un'epoca che ha un nome (Antropocene), una data di nascita simbolica (il brevetto da parte

di James Watt di un sistema di trasmissione del movimento dei pistoni – detto Parallelogramma di Watt – che rese più efficienti le rudimentali macchine a vapore dell'epoca) ma non ancora, purtroppo, una data certa finale.

Il miglioramento consente una rapida diffusione della macchina a vapore. Divenuti sempre più efficienti, i macchinari a vapore si diffusero e comportarono un crescente uso di combustibili fossili. È il cosiddetto Paradosso di Jevons (1865), dal nome dell'autore di uno studio sul rapporto tra miglioramento delle prestazioni delle macchine (che riduce il loro costo di utilizzo) e aumento quindi del loro uso e/o consumo. Si tratta di un “effetto rimbalzo”, che spiega come un progresso in termini di efficienza possa produrre un effetto perverso di incremento degli impatti, anziché una loro diminuzione.

## **Dal Medioevo al finanzcapitalismo**

Sappiamo che i magnifici progressi dell'Antropocene produssero una trasformazione senza precedenti per dimensione e rapidità e segnarono la definitiva affermazione del capitalismo prima (che aveva mosso i primi passi fin dal Medioevo) e poi del “finanzcapitalismo” come modo di produzione e paradigma sociale ed economico dominante.

Per “paradigma” si intende qui un insieme di valori, di interpretazioni della realtà e di schemi concettuali, in altre parole una visione del mondo. Il termine “finanzcapitalismo” indica il peso che la finanza ha

assunto nell'economia contemporanea<sup>2</sup>. Il capitalismo industriale tradizionale era una mega-macchina (cioè un'organizzazione gerarchica) che aveva come motore l'industria manifatturiera. «Il finanzia-capitalismo ha come motore il sistema finanziario»: è produzione di denaro per mezzo di denaro, pura “bolla” speculativa. Con la finanziarizzazione dell'economia gli Stati nazionali hanno perso ulteriormente potere a vantaggio di spesso oscuri gruppi di possessori di fondi, investitori internazionali, prestatori di capitali, che sono i nuovi “padroni dell'universo”<sup>3</sup>.

Da quando, all'alba del XXI secolo, Paul J. Crutzen e Eugene F. Stoemer proposero di chiamare “Antropocene” l'ultimo periodo della storia umana si è sviluppato un intenso e molto interessante dibattito sui confini dell'Antropocene, che chiama in causa molte discipline.

Altri autori hanno proposto momenti alternativi di svolta, legati a fatti cruciali della storia umana, o, come si vedrà meglio più avanti, addirittura un nome diverso, suggerendo di chiamare questo periodo Capitalocene e individuando non tanto nella generica azione dell'*homo sapiens* (anthropos) ma nel modo di produzione capitalistico la vera causa del radicale cambiamento avvenuto sulla Terra: il capitalismo, infatti, «è un sistema in cui la distribuzione del prodotto sociale tra le classi è materia di conflitto; in cui la norma è la crisi e non l'equilibrio; e

---

<sup>2</sup> Si veda ad esempio L. Gallino, *Finanzia-capitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, 2011.

<sup>3</sup> N. Chomsky, *Who Rules the World*, Metropolitan Books/Henry Holt & Co., 2016.

in cui gli agenti prendono le loro decisioni in condizioni di incertezza e sulla base di una conoscenza limitata»<sup>4</sup>.

I tempi e le modalità di uscita dall'Antropocene non sono invece al momento assolutamente prevedibili. L'unica certezza è che nessun sistema politico-economico-sociale succedutosi nel tempo è eterno e quindi anche il capitalismo, come suona il titolo di un libro di Giorgio Ruffolo (2008) "ha i secoli contati". Il problema è un altro: se e in quali condizioni l'umanità arriverà a vederne la fine. Il grande sviluppo della scienza e della tecnologia, infatti, ha anche creato le condizioni per l'autodistruzione dell'umanità.

Per una parte dell'umanità significò indubbiamente nuove opportunità e maggior benessere e questa parte si convinse che l'Antropocene va bene così e che può e deve continuare, al massimo con qualche aggiustamento, convincendo a sua volta molti altri, che magari avrebbero invece varie ragioni per essere insoddisfatti.

Per un'altra parte dell'umanità si tratta di comprendere questa trasformazione e soprattutto di dare un segno diverso al futuro. Questa parte è indignata per lo spreco di risorse (umane, naturali, finanziarie) e di intelligenza umana usate per un cocktail in cui sulle cose buone prevalgono ingredienti come violenza, ben oliati meccanismi di genocidio, stragi, crimini, corruzione, coercizione, oppressione, fame e molto altro ancora.

In questo saggio – semplificando per comodità le rispettive posizioni, tra le quali esistono infinite sfumate

---

<sup>4</sup> G. Lunghini, *Conflitto crisi incertezza. La teoria economica dominante e le teorie alternative*, Bollati Boringhieri, 2012.

ture intermedie – cercheremo di dimostrare che ad avere ragione sono i secondi e non i primi.

## **Una questione di priorità**

Tra l'Ottocento e il Novecento lo scontro tra queste due visioni del mondo era stato analizzato da molti sociologi, economisti e filosofi (su cui qui non ci soffermeremo) e aveva assunto le caratteristiche di una lotta di classe tra masse organizzate di operai e contadini e la borghesia capitalista, segnata da scioperi, lotte, rivoluzioni mancate o soffocate nel sangue e rivoluzioni riuscite (anche se poi spesso degenerate).

Ciò che in questa sede ci interessa sottolineare è che al sostantivo “giustizia” viene via via associandosi sempre più l'aggettivo “sociale” e che la giustizia sociale viene vista come condizione necessaria (anche se non sufficiente) per l'esercizio dei diritti politici e il godimento dei diritti umani e sociali. Dunque, senza vera uguaglianza (che possiamo considerare come sinonimo di “giustizia sociale”) non ci può neppure essere un'autentica e completa democrazia, che è la pari dignità di uomini e donne e la piena capacità di partecipare alla vita collettiva.

Libertà, uguaglianza e fratellanza completano il loro cammino dalla Rivoluzione francese alla Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti umani (passando per la Costituzione italiana), caricandosi di nuovi e più ricchi significati.

Emilio Lussu, uno dei fondatori del movimento antifascista Giustizia e Libertà, racconta ad esempio:

Per definire il movimento di Giustizia e Libertà credo che dobbiamo fare uno sforzo di memoria. Discutemmo quasi due mesi a contatto con tutti i gruppi d'Italia e, a Parigi, non avevamo che riunioni permanenti. Si deve dire “Giustizia e Libertà” o “Libertà e Giustizia”? Sembra una cosa da nulla, eppure fu un continuo scambio di lettere clandestine, inchiostri simpatici, cifre, messaggi, tutti i nostri gruppi in Italia in movimento, e discussioni vivacissime a Parigi o a Saint-Germain-en-Laye, dove abitava Gaetano Salvemini, per breve tempo in Francia. “Giustizia e Libertà” o “Libertà e Giustizia”? A nessuno di chi si occupa di cose politiche sfugge la differenza. La corrente liberale democratica era per “Libertà e Giustizia”, la corrente socialiseggianti era per “Giustizia e Libertà”. Dopo lungo discutere, finalmente – e mi pare di ricordare che vi fu una manovra per ottenere la maggioranza – trionfò “Giustizia e Libertà”<sup>5</sup>.

Prima “libertà” o prima “giustizia”? Come giustamente osserva Lussu, la questione potrebbe sembrare peregrina ed era invece importantissima: senza giustizia (sociale) non ci può essere vera libertà. Non si può godere dei diritti politici, ad esempio, se si muore di fame o non si è curati se malati e non può esserci democrazia se tutti non hanno accesso all'istruzione e agli strumenti per esercitare il diritto di parola e di critica.

---

<sup>5</sup> E. Lussu, *La nascita di Giustizia e Libertà*, in AA.VV., *Dall'antifascismo alla Resistenza. Trent'anni di storia italiana (1915-1945). Lezioni con testimonianze presentate da Franco Antonicelli*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1973, pp. 173-177.

## L'universalità dei diritti

Nel 1948 l'idea dello stretto legame tra pace, libertà e uguaglianza è ben riassunta nella Dichiarazione universale dei diritti umani approvata il 10 dicembre dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, con l'astensione, non a caso, del Sudafrica dell'apartheid, dell'Arabia Saudita (cui tuttora non va giù l'uguaglianza tra uomini e donne) e dell'Urss (per via della democrazia). Diritti che, come suona l'Art. 2, riguardano tutti «senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione». È il fondamentale principio di *universalità*, su cui il dibattito ferveva fin dagli anni della Seconda guerra mondiale, tanto che significativamente la Costituzione italiana (scritta dall'Assemblea costituente eletta il 2 giugno 1946) e la Dichiarazione universale delle Nazioni Unite (elaborata da una commissione di esperti di tutti i continenti) usano praticamente le stesse parole. Valgono, insomma, per tutti e sono “umani”: lasciando qui da parte la questione (peraltro molto importante) dei diritti degli esseri non-umani e della Natura, tali diritti sono inscindibili e vanno visti come aspetti di un'unica condizione umana.

Poiché ogni individuo (Art. 22 della Dichiarazione universale) «ha diritto alla sicurezza sociale» e a «diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla sua dignità ed al libero sviluppo della sua personalità», gli articoli dal 23 al 27 della Dichiarazione universale entrano nel dettaglio, elencando, tra gli altri, il diritto al lavoro, «ad una remunerazione equa e soddisfacente», a fondare sindacati e aderirvi, «al riposo ed allo svago, compren-

do in ciò una ragionevole limitazione delle ore di lavoro e ferie periodiche retribuite», a un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, all'istruzione («indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali»), a prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità.

La Dichiarazione universale è insieme punto di arrivo di un processo durato un paio di secoli e punto di svolta verso una nutrita serie di successive dichiarazioni, di patti e di convenzioni volta a concretizzare questi diritti umani e inserirli nel diritto internazionale con specifici trattati o atti normativi. Via via si è sentita la necessità di precisare e tutelare anche i diritti di specifici gruppi umani, dalle donne ai popoli indigeni, ai bambini, ai disabili, ai migranti, alle persone LGBT.

I trattati internazionali sull'applicazione dei diritti umani sono in totale diciotto, con dieci organismi indipendenti che monitorano la loro applicazione. Esistono inoltre molti altri strumenti relativi ai diritti umani. Pochi paesi hanno ratificato tutti o quasi i diciotto trattati ed esiste un cospicuo gruppo di paesi anche importanti e spesso molto popolosi (dagli Usa alla Cina, all'India, al Pakistan, all'Arabia Saudita e agli Emirati arabi, a molti paesi africani) che ne hanno ratificati solo tra cinque e nove su diciotto<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Una panoramica completa dei trattati, corredata da dati, documentazione e traduzioni in varie lingue è sul sito dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani ([www.ohchr.org](http://www.ohchr.org)), che contiene anche una lista non esaustiva degli altri strumenti giuridici

Altra cosa è la loro concreta applicazione, ad esempio di quello che divenne poi il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, entrato in vigore il 3 gennaio 1976.

Alcuni paesi (come gli Stati Uniti) non lo hanno mai ratificato, molti paesi lo hanno ratificato ma di fatto non lo rispettano. Lavoro, equo salario, parità di uomini e donne, cibo, acqua, casa, vestiti, cure mediche, istruzione, libertà di sciopero e molti altri diritti sono ancora un miraggio per i miliardi di persone che non hanno accesso all'acqua (e nemmeno ai servizi igienici), che patiscono fame e malattie, che vivono sotto l'oppressione di regimi dittatoriali o autoritari, che sono costrette a emigrare per guerre, catastrofi, cambiamenti climatici, che vivono con uno o due dollari al giorno, che sono costrette a lavorare in condizioni schiavistiche, che patiscono discriminazioni razziali o vivono in paesi in cui la tortura è praticata sistematicamente.

## **Origini e giustificazioni dell'ingiustizia**

Per quella parte di esseri umani che godono di privilegi e li difendono ad ogni costo la mancanza di diritti non costituisce un problema. Sono loro, del resto, a negarli e a imporre la disuguaglianza e l'ingiustizia con le

---

o di indirizzo politico esistenti (<https://www.ohchr.org/EN/ProfessionalInterest/Pages/UniversalHumanRightsInstruments.aspx>). Dall'1 settembre 2018 l'incarico di Alto Commissario è ricoperto da Michelle Bachelet Jeria, già prima presidente donna del Cile.

buone (ad esempio con il controllo dei mass media, la propaganda, le ideologie, i brogli elettorali o il clientelismo) o con le cattive (guerre, apparati polizieschi, leggi repressive, corruzione, mafie, formazioni paramilitari).

Dalla loro hanno le teorie economiche liberiste e, negli ultimi decenni, neoliberaliste. La loro parola d'ordine è "laissez-faire" ("lasciate fare", agli imprenditori), espressione, risalente al Settecento, dalla paternità controversa ma dalla validità ancor più dibattuta, in base alla quale l'intervento dello Stato deve essere ridotto al minimo: è la cosiddetta "deregulation", il ridurre le regole di ogni tipo e ogni possibile ostacolo al volere delle imprese e della finanza.

L'economista inglese John Maynard Keynes ne tratteggia la storia alla vigilia della grande crisi del 1929. Keynes è il più autorevole sostenitore della necessità di un equilibrio tra iniziativa privata e intervento statale ispirando politiche che negli anni '30 del Novecento hanno portato all'uscita dalla grande recessione grazie a una sorta di compromesso tra capitalismo e Stato, grazie cioè all'intervento pubblico per stimolare la domanda e ridistribuire il reddito, ad esempio tramite opere pubbliche, tassazione progressiva, servizi sociali. Keynes, i keynesiani e i post-keynesiani non pensano certo di abolire il capitalismo, ma ritengono che, come osservava Keynes stesso, il capitalismo, saggiamente governato, possa «probabilmente» essere reso più efficiente di qualsiasi altro sistema nel raggiungere obiettivi economici<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> J.M. Keynes, *La fine del «Laissez-faire» e altri scritti*, Bollati Boringhieri, 1991 (ed. orig. 1926).

Non è l'uguaglianza, ma è già troppo per chi rifiuta qualunque limite. Si tratta dei "neoclassici", i quali si oppongono all'intervento statale in economia e credono nel dominio assoluto del mercato. Privilegiano lo studio del comportamento individuale (di qui il loro approccio detto di "individualismo metodologico") rispetto al comportamento sociale e hanno una fiducia totale nel progresso. Per loro l'economia è un campo "legibus solutus": ci troviamo di fronte a un vero *assolutismo del profitto*, superiore, secondo presunte logiche "oggettive" e a sofisticate (ma fallaci) formule matematiche, a qualsiasi considerazione e vincolo di ordine politico, sociale o etico.

L'espressione estrema di questo atteggiamento è il neoliberismo di Milton Friedman e dei suoi allievi dell'università di Chicago (detti anche "Chicago Boys"), consulenti ad esempio del regime golpista del generale cileno Pinochet e ispiratori delle politiche di privatizzazione e liberalizzazione praticate a partire dagli anni '80 del secolo scorso dal presidente americano Reagan e dalla premier inglese Thatcher e divenute via via sempre più feroci e vittoriose. Per Margaret Thatcher la società non esiste, esistono solo gli individui.

La discussione intorno alla parola "giustizia" e a sua sorella gemella "uguaglianza" verte anche su altre domande. Ad esempio, se la disuguaglianza sia in qualche modo connaturata al genere umano (dunque ineliminabile) o un prodotto della sua evoluzione (e, in questo secondo caso, se sia legittima o inaccettabile).

Quella parte (minoritaria come numeri ma maggioritaria come capacità di influenzare l'opinione pubblica) che si trova benone nello stato attuale delle cose sostie-

ne ad esempio che la disuguaglianza è buona e giusta: riconosce e premia il merito e stimola l'intraprendenza. La disuguaglianza è naturale e in ogni caso non può e non deve essere contrastata, perché utile ai fini del progresso e, in fin dei conti, perfino degli interessi dei più svantaggiati. L'egoismo umano e la brama di arricchimento individuale come strumenti di prosperità generale.

L'argomentazione deriva da una teoria detta dello "sgocciolamento" ("trickle-down"): dal bicchiere pieno dei ricchi qualche goccia cadrà anche su tutti gli altri. O, se volete, dalla tavola imbandita cadrà qualche briciola che il resto dell'umanità potrà raccattare. Di qui l'opportunità di liberare i ricchi dalla fastidiosa incombenza di pagare le tasse, riservando magari a ricchi e poveri non una tassazione progressiva, ma una piccola aliquota uguale per tutti ("flat tax", piatta): più i ricchi diventeranno ricchi, più gocce potranno sgocciolare o più briciole cadere dalla tavola del banchetto.

Corollario della teoria tanto cara ai "vincenti sociali" è che solo la crescita (e non, tanto per dire, la redistribuzione della ricchezza o un indirizzo diverso del progresso) consentirebbe di migliorare la condizione generale dell'umanità: qui la metafora è quella dell'alta marea, che solleva sia le navi sia le piccole barche.

Sembra incredibile che persone dotate di buon senso possano credere a teorie sostenute solo dall'ideologia e dall'interesse personale e prive di qualunque fondamento scientifico. Ce lo ricorda, tra gli altri, una delle più alte autorità morali oggi esistenti, papa Francesco, nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* sull'annuncio del vangelo nel mondo attuale (24 novembre 2013): «Questa opinione, che non è mai stata confermata dai

fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante. Nel frattempo, gli esclusi continuano ad aspettare. Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza. Quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri né ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete» (§54).

Scrivendo ancora il pontefice: «Mentre i guadagni di pochi crescono esponenzialmente, quelli della maggioranza si collocano sempre più distanti dal benessere di questa minoranza felice. Tale squilibrio procede da ideologie che difendono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria. Perciò negano il diritto di controllo degli Stati, incaricati di vigilare per la tutela del bene comune. Si instaura una nuova tirannia invisibile, a volte virtuale, che impone, in modo unilaterale e implacabile, le sue leggi e le sue regole. Inoltre, il debito e i suoi interessi allontanano i Paesi dalle possibilità praticabili della loro economia e i cittadini dal loro reale potere d'acquisto. A tutto ciò si aggiunge una corruzione ramificata e un'evasione fiscale egoista, che hanno assunto dimensioni mondiali. La brama del potere e dell'aver non conosce limiti. In questo sistema, che tende a fagocitare tutto al fine di accrescere i benefici, qualunque cosa che sia fragile, come l'ambiente, rimane indifesa rispetto agli interessi del mercato divinizzato, trasformati in regola assoluta» (§56).

La conferma arriva dall'autorevole parere dell'economista Stefano Zamagni<sup>8</sup>: «Ebbene – afferma Zamagni – il Papa ci dice che nelle attuali condizioni storiche (globalizzazione dei mercati e finanziarizzazione dell'economia) l'effetto di sgocciolamento non si può più verificare, come qualsiasi economista non accecato da posizioni preconcepite ben sa... Dunque, il Papa ha ragione sotto il profilo scientifico».

E tutto questo in barba ai bei principi sanciti dalla citata Dichiarazione universale del 1948.

## Dal Neolitico a Rousseau

La domanda sull'origine della disuguaglianza continua a sollevare accese discussioni almeno dal novembre 1753, quando l'Accademia di Digione lanciò un concorso sul tema: «Quelle est l'origine de l'inégalité parmi les hommes et si elle est autorisée par la loi naturelle?». La risposta venne da un testo rivoluzionario di Jean-Jacques Rousseau, il *Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza fra gli uomini*<sup>9</sup>.

Rousseau non disponeva, ovviamente, delle informazioni e degli strumenti offerti dalla moderna ricer-

---

<sup>8</sup> Riportato in A. Tornielli, G. Galeazzi, *Papa Francesco. Questa economia uccide. Con un'intervista esclusiva su capitalismo e giustizia sociale*, Piemme, Milano 2015.

<sup>9</sup> J.-J. Rousseau, *Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza fra gli uomini*, in *Scritti politici*, a cura di Maria Garin, introduzione di Eugenio Garin, vol. I, Laterza, Roma-Bari 2013.

ca scientifica ma la sua tesi (successivamente meglio articolata dagli studiosi di Preistoria e Protostoria e dagli etno-antropologi)<sup>10</sup> resta sostanzialmente valida: di naturale esistono solo le differenze fisiche (dipendono dall'età, dallo stato di salute, dal carattere) mentre la disuguaglianza nasce con la proprietà privata:

Il primo che, cinto un terreno, pensò di affermare, questo è mio, e trovò persone abbastanza ingenua da credergli fu il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, quante guerre, quante uccisioni, quante miserie e quanti orrori avrebbe risparmiato al genere umano colui che strappando i paletti o colmando il fossato, avesse gridato ai suoi simili: «Guardatevi dall'ascoltare questo impostore. Se dimenticate che i frutti sono di tutti e che la terra non è di nessuno, voi siete perduti».

Oggi sappiamo che in effetti le disuguaglianze compaiono tra 15.000 e 10.000 anni fa, quando da società di cacciatori e raccoglitori (sparsi per il globo e tutte provenienti dall'Africa) si passa a comunità sedentarie di agricoltori e allevatori via via sempre più numerose e complesse. Le società di cacciatori-raccoglitori erano egualitarie e ancor oggi vi sono popolazioni indigene che, seppur stanziali, conservano una cultura solidaristica e un'economia basata sul dono e la reciprocità.

---

<sup>10</sup> K. Flannery, J. Marcus, *The Creation of Inequality: How Our Prehistoric Ancestors Set the Stage for Monarchy, Slavery, and Empire*, Harvard University Press, 2012.

Con la rivoluzione agricola del Neolitico si ha una prima grande svolta che porta, insieme, accumulazione e appropriazione di ricchezza, vita stanziale, incremento demografico, un'organizzazione sociale più articolata e crescenti disuguaglianze. Dà, insomma, il via al passaggio da gerarchie *funzionali* sostanzialmente egualitarie a società piramidali, con la formazione di strati sociali diversi, di caste, aristocrazie ed élite, di apparati burocratici, di eserciti, di città, regni e imperi di etnie e civiltà diverse (in guerra tra loro).

Intorno al 2500 a.C. il processo (che, è bene sottolineare, è graduale e multifattoriale) poteva dirsi oramai concluso quasi dappertutto e la forbice (come ad esempio nella sumerica Lagash) tra il più potente della città (l'*ensi*, il sovrano della città-stato) e un lavoratore poteva essere di 40:1, senz'altro meno nei villaggi<sup>11</sup>.

Un rapporto analogo lo ritroviamo fino agli ultimi decenni del Novecento tra l'amministratore delegato di una grande impresa e il salario di un operaio, che poteva essere mediamente di 20:1 (di meno in Giappone). Adriano Olivetti (1901-1960), industriale illuminato, pose come limite alla differenza tra stipendio massimo e minimo della sua azienda il rapporto di 10 a 1. Parliamo qui, ovviamente, di sola forbice retributiva, perché alle disuguaglianze di reddito occorre aggiungere quelle patrimoniali del singolo individuo o della sua famiglia.

---

<sup>11</sup> M. Liverani, "Increasing inequalities – From the Eden to the present", in *Origini – XXXVIII. Preistoria e protostoria delle civiltà antiche – Prehistory and protobistory of ancient civilizations*, Gangemi, 2017.

Un altro caso virtuoso ancor oggi è, ad esempio, lo statuto di Banca Popolare Etica, che stabilisce per i suoi amministratori e dipendenti un rapporto massimo di 6:1. Il Nuovo Codice del Terzo settore limita la forbice retributiva degli enti non profit a 8:1.

Il neoliberismo ha però aperto una breccia in questi limiti e l'aumento delle disuguaglianze è diventato una valanga travolgente, come si vedrà nel capitolo successivo.

### **La rivoluzione inegualitaria del Neolitico**

La svolta inegualitaria del Neolitico è la prima di una serie di svolte successive, perché le disuguaglianze dipendono (oltre che dai beni posseduti o dal reddito) anche dal sesso, dall'età, dalla capacità lavorativa, dalla condizione fisica o mentale (si pensi alle varie vicende dei diritti delle persone disabili), dal diritto di famiglia (si pensi allo status giuridico della moglie o dei figli nati fuori dal matrimonio in molti paesi e in Italia fino al secolo scorso), dal sistema sociale (ad esempio la divisione tra liberi, servi e schiavi), da quello economico (il finanzia-capitalismo crea disuguaglianze diverse rispetto al capitalismo manifatturiero, in cui i lavoratori hanno a propria difesa lo strumento dell'organizzazione sindacale, dello sciopero e dei partiti che li rappresentano), dal possesso o non della cittadinanza, dalle tecnologie (come si vedrà più avanti, l'era digitale crea nuove disparità).

Alcune di queste disuguaglianze conoscono un andamento altalenante, attenuandosi o viceversa conoscendo forme nuove.

Alcuni diritti vengono riconosciuti, a macchia di leopardo, fin dall'antichità, come testimoniano i codici sumerici, le concessioni di Ciro il Grande (539 a.C.), le norme giuridiche di testi sacri come la Bibbia o il Corano, la celebre democrazia ateniese riservata però a una minoranza di cittadini maschi liberi, i privilegi riserva-

ti a chi godeva della cittadinanza romana, passando per la *Magna Charta* (1215) fino alla dichiarazione americana di indipendenza. Più che per sensibilità costituzionale spesso ci si muove perché toccati nel portafoglio: è così per i baroni inglesi cui chiede soldi re Giovanni senza terra ed è così per gli eroici patrioti delle tredici colonie del New England, che insorgono contro la madrepatria all'insegna del motto "No taxation without representation", insomma, per non pagare le tasse.

Qualcosa, del resto, era nell'aria: da un lato c'era chi si preoccupava dei propri interessi di bottega, dall'altro molti intellettuali andavano elaborando idee di giustizia e di diritti, mettendo in discussione (con l'italiano Beccaria, il cui famoso saggio *Dei delitti e delle pene* è del 1764) pilastri dell'ottusità del potere e del dominio della disuguaglianza come la tortura e la pena di morte.

Comunque, ormai in molti paesi i diritti civili e politici sono riconosciuti, anche se le disuguaglianze ne limitano fortemente l'effettivo godimento. La schiavitù, ad esempio, è invece aumentata e si presenta sotto forma di lavoro forzato, di lavoro minorile, di sfruttamento sessuale, di matrimoni forzati: ci sono oggi nel mondo più schiavi che nell'antichità o nei secoli del commercio transatlantico degli schiavi e costano molto meno che sui mercati degli stati sudisti dell'Ottocento. Sono 40 milioni secondo un rapporto ILO del 2017<sup>12</sup>.

Ma mentre in Europa e nel Nord America muovevano i loro primi passi gli ordinamenti costituzionali, le

---

<sup>12</sup> <http://www.ilo.org/global/topics/forced-labour/lang--en/index.htm> (consultato il 5 gennaio 2019).

democrazie liberali e il *welfare state*, i cannoni dei bastimenti e degli eserciti occidentali preparavano nuove e più grandi disuguaglianze e ingiustizie.

Vele e cannoni sono la fase uno, poi piroscafi e cannoni simboleggiano la fase due, infine arrivano aerei e droni e missili e cannoni.

Secondo lo storico Cipolla<sup>13</sup> (1922-2000), grazie a nuovi tipi di veliero i paesi europei poterono varcare i mari e scoprire nuove terre. I cannoni assicurarono un incontrastato e secolare dominio sugli oceani, e poi sulla terra. Il primo impulso è senz'altro dato dall'uso in Europa della polvere da sparo e delle armi da fuoco, il cui perfezionamento, insieme a quello di bastimenti capaci di solcare gli oceani, ha segnato la supremazia mondiale dell'Europa. Fu così che l'Europa riuscì ad aprirsi la strada delle lontane isole delle spezie, a ottenere il controllo delle più importanti rotte, a fondare imperi coloniali, trasformandosi in una civiltà audace e aggressiva.

Il maggior costo degli apparati militari, che richiedono arsenali, fortezze, materie prime, personale qualificato e professionale “assoldato”, crea anche un necessario e indissolubile legame con il sistema finanziario, che fornisce agli Stati gli indispensabili crediti: sono alcuni dei sette fattori “a buon mercato” (natura, denaro, lavoro, assistenza, cibo, energia e vite umane) che hanno assicurato l'affermazione del capitalismo<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> C.M. Cipolla. *Vele e cannoni*, Il Mulino, Bologna 2011 (nuova edizione).

<sup>14</sup> R. Patel, J.W. Moore, *Una storia del mondo a buon mercato. Guida radicale agli inganni del capitalismo*, Feltrinelli, Milano 2018.

Le scoperte geografiche, insomma, diedero il via a secoli di genocidi, saccheggio delle risorse naturali degli altri quattro continenti, scambio programmato o involontario di specie vegetali e animali<sup>15</sup>, secoli fondati sulla tratta degli schiavi, la monocultura dell'economia delle piantagioni e il dominio coloniale diretto o indiretto. A tal proposito Giovanni Gozzini<sup>16</sup> osserva che nel corso dell'Ottocento la Rivoluzione industriale e il colonialismo scavano un fossato profondo: le economie africane e asiatiche vengono piegate alle necessità delle nazioni ricche, quelle indipendenti dell'America Latina sono protette da barriere doganali che conservano equilibri di potere oligarchici e povertà di massa.

### **Sottosviluppo e debito ecologico: lo scambio ineguale**

Siamo giunti dunque alla prima delle grandi disuguaglianze, nata nell'età moderna e diventata colossale nell'età contemporanea.

La distribuzione globale della ricchezza, infatti, è cambiata nel tempo: fino a qualche secolo fa, tutti i continenti erano più o meno in equilibrio.

Intorno all'anno 1000, ad esempio, Asia e Africa godevano di un PIL pro capite addirittura leggermen-

---

<sup>15</sup> L. Capocaccia Orsini, G. Doria, G. Doria (a cura), *1492-1992. Animali e piante dalle Americhe all'Europa*, Sagep Editrice, Genova 1991.

<sup>16</sup> G. Gozzini, *Un'idea di giustizia: globalizzazione e ineguaglianza dalla rivoluzione industriale a oggi*, Bollati Boringhieri, 2010.

te superiore a quello dell'Europa occidentale e orientale. Conquiste coloniali e globalizzazione hanno poi prodotto un grande disequilibrio: nel 1870 il PIL pro capite era raddoppiato a livello mondiale, ma in Africa, divenuta la regione più povera, era cresciuto solo del 6%: il fattore scarto con la regione più ricca (il mondo occidentale) era diventato di 1 a 5. Alla fine del Novecento il fattore di scarto tra la regione del mondo più povera e la più ricca era salito a 1 a 19<sup>17</sup>.

In una prima fase, quella degli imperi coloniali, come accennato, il saccheggio avviene con la forza delle armi, lo sterminio di intere popolazioni, la tratta degli schiavi, l'inganno, la corruzione e la cooptazione delle élite locali.

La violenza non è un aspetto accessorio della conquista, ma un suo strumento centrale, l'espressione di una "politica della morte" che usa terrore, violenza, guerra, incarcerazioni come elemento di dominio, una vera "necropolitica". Un concetto, quest'ultimo, esplorato – relativamente al colonialismo – dal filosofo del Camerun Achille Mbembe<sup>18</sup>, secondo il quale l'espressione ultima della sovranità consiste, in larga misura, nel potere e nella capacità di decidere chi può vivere e chi

---

<sup>17</sup> M. Salomone, *Al verde! La sfida dell'economia ecologica*, Carocci, Roma, 2014. Era nato quello che fino alla caduta del muro di Berlino e alla dissoluzione del blocco sovietico era il Terzo Mondo, terzo tra il primo mondo degli Usa e suoi alleati e il secondo mondo capeggiato dall'Urss.

<sup>18</sup> A. Mbembe, *Necropolitica*, con un saggio di Roberto Beneduce, Ombre corte, 2016 (l'edizione originale è del 2003).

deve morire: «Uccidere o permettere di vivere definiscono perciò i limiti della sovranità, i suoi attributi fondamentali».

Le risorse delle colonie vengono depredate: sfruttate sul posto sotto forma di monoculture (è l'economia delle piantagioni) o trasferite nelle potenze coloniali (legname, materie prime, minerali preziosi).

Quando gli Stati europei sono costretti a concedere l'indipendenza, al colonialismo si sostituisce il neocolonialismo, che alterna interventi militari diretti o indiretti, uso delle classi dominanti locali, fascino dello stile di vita occidentale, potenza finanziaria, superiorità tecnologica. Il meccanismo dello "scambio ineguale" gioca a favore dei paesi più forti, che vendono a caro prezzo i propri manufatti e le proprie tecnologie, mentre il prezzo di mercato dei prodotti agricoli e delle risorse minerarie dei paesi ora detti "in via di sviluppo", stabilito nelle borse internazionali, è pressoché nullo rispetto al loro reale valore<sup>19</sup>.

Ai 25 milioni di produttori di caffè sparsi tra America, Africa, Asia e Oceania, ad esempio, va una minuscola frazione, che oscilla tra il 4 e l'1%, del prezzo finale al consumo<sup>20</sup>. Ma non va molto meglio a un contadino italiano per le sue zucchine o i suoi pomodori. È la polarizzazione centro-periferia, sia in senso geografi-

---

<sup>19</sup> Samir Amin in *Lo sviluppo ineguale. Saggio sulle formazioni sociali del capitalismo periferico*, Einaudi, Torino, 1977, individua ben nove fattori di sviluppo ineguale.

<sup>20</sup> F. Licciardo, "Dinamiche del mercato internazionale del caffè", *Agriregionieuropa*, IV/15, 2008.

co sia in senso gerarchico, che concentra la ricchezza in base ai rapporti di forza.

Si tratta di un modello che sempre più viene definito “estrattivista”: dai paesi dominati vengono estratti materiali e combustibili fossili, e anche biodiversità, valore, vite umane, organi umani, idee, fertilità del suolo, dati personali e perfino risorse finanziarie.

L'estrazione di dati avviene tramite il monitoraggio delle ricerche su Google e della navigazione in rete (i *cookie*), gli elettrodomestici intelligenti, le carte fedeltà per la raccolta punti, gli acquisti online, la posizione del telefonino, il telepass, i movimenti bancari, ecc., e serve anche a plasmare i comportamenti, oltre che a conoscerli con la profilazione dei consumatori. È quello che è stato definito un “capitalismo della sorveglianza”<sup>21</sup>.

I calcoli esatti dell'estrazione finanziaria sono difficili e le stime divergono, perché una parte importante dei flussi finanziari è costituita da flussi illeciti, per lo più verso paradisi fiscali protetti dall'anonimato e dal segreto bancario: riciclaggio e “lavaggio” di capitali, evasione fiscale, corruzione, false fatturazioni, contrabbando di denaro, attività criminali (come droga, avorio, migranti, petrolio, pirateria), ecc. Per avere dati, quindi, spesso occorre contare sulla scoperta di documenti riservati e sul giornalismo investigativo, ad esempio l'International Consortium of Investigative Journalists, che vede la collaborazione di giornalisti e testate di tutto il mondo (in Italia *L'Espresso*), nonché sulle ricerche pro-

---

<sup>21</sup> S. Zuboff, *The age of surveillance capitalism: The fight for a Human future at the new frontier of power*, Public Affairs, New York 2019.

mosse da numerose organizzazioni non profit come la rete internazionale Tax Justice Network e la parallela Global Alliance for Tax Justice, o Global Financial Integrity. Per quest'ultima organizzazione i flussi finanziari – in costante aumento – che lasciano i paesi in via di sviluppo verso i paradisi fiscali e i grandi centri finanziari ammontano a circa 1.000 miliardi di dollari l'anno. Un rapporto datato dicembre 2015<sup>22</sup> calcolava che la somma di flussi leciti e illeciti dai paesi in via di sviluppo (Cina esclusa) dal 1980 ammontasse a quasi 12.000 miliardi di dollari. La sola Africa ha un deficit finanziario di 50-60 miliardi di dollari l'anno e i flussi illeciti superano da tre (secondo l'OCSE) a dieci volte (secondo Tax Justice Network) l'importo degli aiuti ricevuti<sup>23</sup>.

Nato per descrivere la situazione del sud del mondo, l'estrattivismo è applicabile anche alle aree marginali e alle periferie dei paesi del nord del mondo (Italia compresa) e ben fotografa l'evoluzione dell'economia mondiale nell'era della globalizzazione.

Una misura dell'estrazione di capitale naturale è data da un indice: l'*impronta ecologica*. Consumiamo in termini di risorse rinnovabili molto più di un pianeta, ma alcuni paesi hanno un'impronta molto superiore alla

---

<sup>22</sup> *Financial Flows and Tax Havens. Combining to Limit the Lives of Billions of People*, a cura del Centre for Applied Research, Norwegian School of Economics, Global Financial Integrity, Jawaharlal Nehru University, Instituto de Estudos Socioeconômicos e Nigerian Institute of Social and Economic Research.

<sup>23</sup> *Illicit Financial Flow Report of the High-Level Panel on Illicit Financial Flows from Africa*, United Nations Economic Commission for Africa.

media. Significa che utilizzano “ettari globali” di suolo e di risorse naturali che possono trovarsi in qualunque altra parte del globo.

Il concetto di “impronta ecologica” è stato coniato nel 1996 da Mathis Wackernagel e William E. Rees, due ricercatori dell’università della Columbia Britannica, in Canada. Il metodo, che è uno dei più importanti tra quelli disponibili, stima l’impatto di una determinata popolazione sull’ambiente, convertendo consumi ed emissioni in superficie sfruttata equivalente, gli “ettari globali” (gha). È dunque possibile misurare quanto territorio è utilizzato per vivere rispetto all’area occupata da quella popolazione, vale a dire, esattamente, la sua impronta ecologica. Ogni anno viene anche stimato l’Overshoot Day, cioè il giorno in cui ciascun paese supera il limite di rinnovo della biocapacità della Terra e comincia a intaccarne il “capitale”. Tale data cade nei primi mesi dell’anno per i paesi più sviluppati e negli ultimi mesi dell’anno per quelli con minor livello di consumi.

Parente dell’impronta ecologica è l’*impronta idrica*: ogni prodotto della terra e ogni prodotto dell’industria manifatturiera richiede una certa quantità di acqua, maggiore o minore, e il metodo del *water footprint* misura l’acqua virtuale servita per ogni unità di prodotto, ovvero tutta l’acqua, prelevata da fiumi, laghi e falde acquifere (acque superficiali e sotterranee), impiegata nei settori agricolo, industriale e domestico e l’acqua delle precipitazioni piovose utilizzata in agricoltura. Così come accade per la superficie utile di terra e di mari calcolata nell’impronta ecologica, l’acqua virtuale (che è il flusso nascosto nell’intera catena di approvvigionamen-

to) è stata consumata lungo la filiera anche a migliaia di chilometri dal luogo di utilizzo di quel determinato prodotto: importando questo prodotto si importa un'acqua nascosta, sottratta magari a paesi dove è scarsa<sup>24</sup>.

Si tratta, insomma, di un *debito ecologico*, che si aggiunge al debito contratto dall'umanità verso la natura ed è il debito contratto dalle nazioni più ricche verso altri paesi, a causa dello sfruttamento passato e presente delle risorse naturali, dei danni ambientali esportati e del libero utilizzo dello spazio ambientale globale in cui vengono depositi i rifiuti<sup>25</sup>.

Dunque, lo scambio ineguale di cui si è detto è anche uno «scambio ecologicamente ineguale». Joan Martínez Alier<sup>26</sup>, uno dei massimi studiosi della giustizia ambientale, tratteggia dettagliatamente le varie forme di appropriazione dovute ai rapporti asimmetrici di potere che governano il mondo: lo scambio ecologicamente ineguale include i costi non pagati delle risorse naturali esportate, il costo della futura mancanza delle risorse distrutte o depredate, i danni prodotti e non compensati (ad esempio l'inquinamento e le relative bonifiche), l'appropriazione delle risorse genetiche, le emissioni di gas serra.

---

<sup>24</sup> L'impronta idrica di un chilo di carne di vitello è mediamente di 15.400 litri (per saperne di più sull'impronta idrica: <https://waterfootprint.org>).

<sup>25</sup> M. Ortega Cerdá, D. Russi (a cura), *Debito ecologico. Chi deve a chi?*, EMI, Bologna 2003.

<sup>26</sup> J. Martínez Alier, *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Jaca Book, 2009.

Il modello è violento soprattutto nei paesi del sud del mondo dove è più forte l'alleanza tra imprese multinazionali e gruppi di potere locali: «La violenza e la militarizzazione dei territori sono la regola, sono una parte inseparabile dal modello; i morti, i feriti e le persone seviziate non sono il risultato di eccessi accidentali dei controlli polizieschi o militari. È il modo “normale” di agire dell'estrattivismo»<sup>27</sup>.

Ma non risparmia, come si è accennato, l'intero pianeta.

---

<sup>27</sup> R. Zibechi, *La nuova corsa all'oro. Società estrattive e rapina*, Re:Common, 2016, p. 13.



## I VOLTI DELL'INGIUSTIZIA

### Giustizia, una questione globale

Parlare di giustizia, insomma, coinvolge molte discipline e tutti i principali aspetti della vita umana sulla Terra: è una *questione globale* in tutti i sensi. Per studiarla ricorriamo non solo al diritto, ma anche alla storia, all'etnografia e all'antropologia, all'archeologia, alla geografia, alla demografia, alla statistica, all'etica e per combattere l'ingiustizia abbiamo bisogno di discutere le politiche economiche, il modello di produzione e consumo, le strutture sociali, le visioni del mondo e dobbiamo capire come costruire un futuro più equo, solido e sostenibile.

Nei capitoli precedenti abbiamo visto come la giustizia assuma numerosi volti, tra loro interconnessi.

Il primo volto è quello della *stratificazione sociale*: risorse economiche, genere, età, appartenenza religiosa, prestigio e potere creano (come negli strati geologici) una gerarchia di popolazioni, gruppi di individui, famiglie, appartenenze etniche o religiose, ruoli e funzioni. Questa stratificazione, come si è visto, non è connessa all'essere umano, ma nasce gradualmente con il passaggio da società di cacciatori e raccoglitori a società stanziali, da cui nascono organizzazioni fortemente piramidali.

Il secondo volto, nella sua forma contemporanea, è quello della fragilità e debolezza umana o sociale, ovvero della *vulnerabilità sociale*. Lotte popolari, movimen-

ti politici, mutamenti della sensibilità collettiva avevano portato, tra l'Ottocento e il Novecento a forme di sicurezza sociale che tutelavano le persone: è il cosiddetto *welfare state*, cioè un sistema universalistico di protezione. Pensioni, indennità di disoccupazione, asili nido, assistenza, cure mediche consentivano quell'ombrello protettivo dagli imprevisti e dalle avversità della vita che era mancato nei secoli precedenti, affidato solo alle opere caritatevoli di organizzazioni religiose e benefattori o alla solidarietà familiare, di gruppo e di vicinato. La recente precarizzazione del lavoro, la privatizzazione o il peggioramento e l'aumento del costo di molti servizi pubblici, l'attacco al *welfare state* portato dalle politiche neoliberiste e l'indebolimento del ruolo della famiglia hanno privato soprattutto gli strati sociali più svantaggiati delle protezioni conquistate faticosamente, mentre i ceti più abbienti possono ricorrere al mercato privato. A causa dell'erosione delle conquiste ottenute tra Ottocento e Novecento lo stesso possesso di un posto di lavoro non garantisce più una vita dignitosa. Si può avere un lavoro ed essere allo stesso tempo poveri: è il fenomeno detto dei *working poors*.

Le *differenze di genere*, terzo volto dell'ingiustizia sociale, sono ancora rilevanti: la presenza delle donne in ruoli dirigenziali, nella politica, nel mondo del lavoro è ancora minoritaria e/o contraddistinta da minori retribuzioni. Sulle donne ricade anche un'immensa mole di lavoro non pagato, per le cure familiari, la gestione della casa, l'aiuto nel lavoro dei congiunti, la ricerca di acqua o di legna, ecc.

Queste disuguaglianze ne causano a loro volta delle altre: gli strati sociali più svantaggiati hanno meno

opportunità di *istruzione*, di *carriera* e di *mobilità sociale* (il cosiddetto “ascensore sociale”, che si verifica da una generazione all’altra, quando i giovani riescono a stare meglio dei loro genitori), meno strumenti per fare valere i propri *diritti* e patiscono anche una nuova forma di disuguaglianza, quella *digitale*.

Quest’ultima forma di disuguaglianza è frutto di un’innovazione tecnologica, Internet. Si è già accennato, nel capitolo precedente, all’estrazione di valore tramite l’estrazione di ogni possibile dato personale grazie all’informatica, alla digitalizzazione di un gran numero di servizi e all’uso ormai globale di apparati elettronici fissi e portatili. Ma l’uso della tecnologia (sintetizzabile sotto la parola “algoritmo” – che indica oggi i procedimenti di calcolo usati dall’informatica<sup>28</sup>) va molto oltre: serve per profilare, controllare e punire i poveri<sup>29</sup>, per ghettizzare e marginalizzare le minoranze e i diversi<sup>30</sup>, per organizzare i turni di lavoro, per decidere se concedere o non concedere un mutuo, per muovere capitali, per guadagnare in borsa, per influenzare l’opinione pubblica, per manipolare un risultato elettorale, per spiare gli avversari, per programmare un intervento militare, per rinchiudere – così dominandole meglio – le persone nella bolla di una sfera virtuale dove si è più soli e dove prevale l’individualismo, in breve, per decide-

---

<sup>28</sup> Il termine ha un’origine medievale, dal nome del matematico arabo al-Khwarizmi.

<sup>29</sup> V. Eubanks, *Automating Inequality*, St. Martin’s Press, 2018.

<sup>30</sup> S.U. Noble, *Algorithms of oppression*, New York University Press, 2018.

re sulla sorte degli esseri umani. È una sfera ammantata di reti “sociali” ma che in realtà fa regredire verso l’asocialità<sup>31</sup>. Grazie a Internet e all’estrazione di dati, le grandi piattaforme di ricerca, di messaggistica, di condivisione di contenuti e immagini o di vendita online scalano le vette delle classifiche delle imprese più ricche del mondo e quelle dei record di elusione fiscale.

L’informatica serve anche a ridurre o sostituire totalmente lavoro retribuito ed è inoltre il presupposto dell’automazione. La robotica sopprime di continuo milioni di posti di lavoro nel mondo, aggravando quindi precarietà e disoccupazione e dunque le disuguaglianze.

## **La dimensione dell’ingiustizia**

Come si è potuto intuire, sull’ingiustizia sociale esiste ormai una vastissima letteratura e annualmente autorevoli rapporti ci aggiornano sul divario tra ricchi e poveri. Fatta salva l’oscillazione di qualche punto percentuale sul breve periodo, ciò che conta è la tendenza di lungo periodo (un po’ come il meteo, che può vedere singoli episodi estremi di caldo o freddo e di siccità o pioggia, e il clima, che segna stabilmente una tendenza complessiva al riscaldamento globale).

Senz’altro, dall’esplosione delle politiche neoliberiste negli anni ’80 del secolo scorso, è aumentata la forbice delle retribuzioni. Da un rapporto tra la retribuzione

---

<sup>31</sup> R. Di Leo, *Cento anni dopo, 1917-2017. Da Lenin a Zuckerberg*, Ediesse.

più bassa a quella più alta che – come si è accennato – per migliaia di anni (dai Sumeri) è oscillato da uno a poche decine di volte oggi si è arrivato a un rapporto 1:1.000 o 1:2.000. E «Silvio Berlusconi guadagna 11.490 volte più di un dipendente della Fininvest»<sup>32</sup>.

Negli Stati Uniti la federazione dei sindacati (AFL-CIO)<sup>33</sup> calcola che il rapporto tra i compensi di un amministratore delegato e un normale impiegato o un lavoratore medio fosse di 20 a 1 nel 1950, di 42 a 1 nel 1980, di 107 a 1 nel 1990, di 347 a 1 nel 2016 e di 361 a 1 nel 2017.

Ma non mancano i primatisti della disuguaglianza: nel 2017 l'amministratore delegato della multinazionale Mondelēz (che controlla decine di marchi) aveva guadagnato 989 volte di più di un suo impiegato medio<sup>34</sup>. E se confrontiamo i compensi dell'amministratore delegato del produttore di giochi Mattel con quello dell'operaio che li fabbrica per lui in Malesia il rapporto schizza a 4.987 a 1.

Trend analoghi si registrano un po' dappertutto, dal Canada<sup>35</sup> alla Svizzera<sup>36</sup> e perfino alla un tempo (relativamente) egualitaria Svezia.

---

<sup>32</sup> D. De Masi, *Mappa mundi. Modelli di vita per una società senza orientamento*, Rizzoli, 2015.

<sup>33</sup> AFL-CIO, *Executive Paywatch 2018*, <https://aflcio.org/paywatch>.

<sup>34</sup> Gli amministratori delegati delle grandi catene di fast food nel 2013 avevano compensi pari a 721 volte quello dei loro dipendenti (EPI, Economic Policy Institute).

<sup>35</sup> Canadian Centre for Policy Alternatives (CCPA).

<sup>36</sup> Unia, il primo sindacato della Svizzera, pubblica annualmente un rapporto sulle retribuzioni dei top manager che registra un trend analogo, anche se non così marcato, a quello degli Stati Uniti.

Si tenga inoltre conto che la disuguaglianza di reddito è sottostimata («La maggior parte delle statistiche ufficiali sulla disuguaglianza di reddito si basa su indagini relative ai bilanci dei nuclei familiari e tende a sottostimare i redditi delle persone più ricche»<sup>37</sup>) e che il rapporto tra ricchezza e reddito è fondamentale ai fini della disuguaglianza. Il reddito non consumato, infatti, può trasformarsi in ricchezza e la ricchezza in investimenti che generano un profitto: «In breve, la disparità di reddito di oggi diventa la disparità di ricchezza di domani».

Un fattore di aumento della disuguaglianza di reddito, come si è già accennato, è dato dalla riduzione delle aliquote fiscali sui redditi più alti, fino ad antidemocratiche e inegualitarie politiche di “flat tax”, cioè di aliquote uguali per tutti, ricchi e poveri.

Le alte aliquote fiscali per i più ricchi – è bene ribadire – consentono di creare una *proprietà sociale*, che non è quella dei mezzi di produzione, ma dei beni necessari alla vita dignitosa: si tratta di quei servizi collettivi (scuole, case, ospedali, trasporti pubblici, acqua, energia, assistenza, lavoro, ecc.) che assicurano i diritti umani ed evitano o almeno riducono ignoranza, povertà, malattia, disoccupazione, emarginazione, ecc. Oxfam ha dedicato un approfondimento all’impatto che le politiche fiscali hanno sull’aumento delle disuguaglianze in America Latina, dove nel 2017 l’1% della popolazione possedeva il 37% della ricchezza della regione (era il 33 nel 2000<sup>38</sup>). Gli 89 miliardari più ricchi del subcontinente

---

<sup>37</sup> Oxfam, *Ricompensare il lavoro, non la ricchezza*, 2018.

<sup>38</sup> Oxfam, *Captured Democracies. Government for the few*, 2018.

te cumulavano da soli, complessivamente, un patrimonio di 440 miliardi di dollari, più del PIL di molti paesi latino-americani. Basterebbe – osserva Oxfam – che le imprese pagassero un’equa aliquota fiscale per assumere decine di migliaia di medici o di insegnanti o per costruire 120.000 case nella Repubblica Dominicana.

La seconda forbice che occorre considerare è quella della ricchezza posseduta, vale a dire l’aspetto patrimoniale. Qui la disuguaglianza diventa, se possibile, ancora più ampia.

Nel valutare il peso delle differenze di reddito, infatti, è importante capire qual è la parte liberamente disponibile una volta coperte le esigenze fondamentali. Ecco perché è cruciale il ruolo giocato dai servizi pubblici e dal loro costo e da altre politiche sociali. Una famiglia ha spese obbligate, come l’affitto, la tassa per la raccolta dei rifiuti, le bollette delle varie utenze domestiche, le spese per l’istruzione dei figli, l’asilo nido, i trasporti per andare al lavoro, le cure non coperte dal sistema sanitario (e solo in parte dei paesi le cure sono gratuite), il cibo, ecc. Per un pendolare fa differenza se i trasporti sono affidabili e a tariffe accessibili o se è costretto a usare l’auto e così via. Tolte le spese (e ammesso che si riesca a coprire i bisogni essenziali) alla maggior parte delle persone resta in tasca poco o niente. Per chi gode di redditi alti, invece, la parte disponibile di reddito sarà invece molto più alta e potrà così concedersi comodità e lussi e investire in beni mobili e immobili.

Andando allora a vedere come si distribuisce la ricchezza mondiale, un rapporto dell’Oxfam di inizio 2019<sup>39</sup>

---

<sup>39</sup> Oxfam, *Public good or private wealth*, 2019.

segnalava il raddoppio del numero di miliardari nell'arco di un decennio (uno ogni due giorni tra il 2017 e il 2018): le fortune dei super-ricchi erano cresciute globalmente di 2,5 miliardi di dollari al giorno, mentre la metà più povera dell'umanità aveva visto declinare il suo patrimonio dell'11% e 3,4 miliardi di persone vivevano con meno di 5,5 dollari al giorno. Dalla tavola imbandita delle élite mondiali erano insomma cadute solo poche briciole.

«In base a nuovi dati forniti da Credit Suisse, attualmente 42 persone possiedono la stessa ricchezza dei 3,7 miliardi di persone meno abbienti»<sup>40</sup>. Nel mondo esistono (dati di metà 2018) 42,2 milioni di milionari (in dollari), cresciuti negli ultimi dodici mesi di 2,3 milioni, e 2.208 miliardari.

Anche i risultati di altri rapporti confermano che la società contemporanea è una società dell'1% più ricco contro il 99% che deve dividersi (spesso litigando) tutto il resto. Tra gli anni '80 del secolo scorso e i primi decenni del XXI secolo l'1% dell'umanità ha vinto una gigantesca sorta di lotta di classe, appropriandosi del 27% della crescita (il 37 in Europa, il 47 negli Usa)<sup>41</sup>.

Alla disuguaglianza tra paesi (il Nord e il Sud del mondo) si sono aggiunte, e in parte sostituite, una crescente disuguaglianza interna ai singoli paesi e una *disuguaglianza globale* tra un esiguo numero di privilegiati di tutti i continenti e la gran parte della popolazione umana.

---

<sup>40</sup> Oxfam, *Ricompensare il lavoro, non la ricchezza*, 2018.

<sup>41</sup> F. Alvaredo, L. Chancel, T. Piketty, E. Saez, G. Zucman (a cura), *World inequality report 2018*, World Inequality Lab.

Inutile dire, poi, che la maggior parte della ricchezza è concentrata in mani maschili e che le donne, come già accennato, percepiscono retribuzioni inferiori a quelle degli uomini, oltre a caricarsi della maggior parte del lavoro domestico non retribuito (dalla cura dei figli, degli anziani, dei malati e della casa alla ricerca dell'acqua dove non esistono acquedotti) e ad essere escluse dai vertici delle imprese, delle istituzioni e della politica.

## Quali soluzioni?

Tutte le cause di ingiustizia sociale trovano la loro origine in un modello di produzione e consumo che nell'ultimo scorcio dell'Antropocene ha perso anche quei correttivi che i movimenti popolari avevano ottenuto o che erano stati adottati per fare fronte a grandi crisi, come quella del 1929. È un modello di fatto capitalistico, anche nei paesi a regime totalitario e a partito unico, come la Cina o il Vietnam, tanto che alcuni studiosi<sup>42</sup> hanno proposto di ribattezzare “Capitalocene” l'Antropocene.

I correttivi si trovano quindi in un cambiamento delle politiche neoliberiste che socializzano i costi e privatizzano i guadagni. Tutta la gamma di diritti da cui è partito questo nostro viaggio nel senso profondo della parola “giustizia” ne è toccata.

---

<sup>42</sup> J.W. Moore, *Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*, Ombre corte, 2017.

Senz'altro una leva importante è costituita dalle politiche fiscali: una tassazione progressiva, l'eliminazione di quella importante fetta di economia sommersa e non direttamente osservabile costituita da traffici illeciti (tra cui i rifiuti e le specie animali protette), lavoro nero, droga, prostituzione, estorsioni, ecc., e l'eliminazione dei numerosi paradisi fiscali presenti in tutti i continenti metterebbero a disposizione immense risorse per politiche in grado di assicurare a tutta l'umanità lavoro, istruzione, acqua, servizi igienici, cure mediche, insomma, una vita sicura e dignitosa.

In Italia, ad esempio, quando nel 1974 il governo Andreotti istituì l'IRPEF c'erano 32 aliquote progressive. Sui redditi più bassi (fino a 2 milioni di lire) l'aliquota era del 10%, sul milione successivo si pagava il 13% e così via, oltre i 500 milioni di lire si pagava il 72%<sup>43</sup>.

Nel 2019 le aliquote sono solo cinque, con l'aliquota minima salita al 23% fino a 15.000 euro e la massima scesa al 43% sui redditi che superano i 75.000 euro. A livello globale, tra il 1970 e il 2013 l'aliquota più alta nei paesi ricchi è scesa da una media del 62% ad appena il 38%<sup>44</sup>.

---

<sup>43</sup> Tabella delle aliquote dell'imposta sul reddito delle persone fisiche in vigore dall'1 gennaio 1974 al 31 dicembre 1975 allegata al DPR 29 settembre 1973, n. 597, suppl. ordinario alla Gazzetta Ufficiale n. 268 del 16 ottobre 1973.

<sup>44</sup> K. Scheve, D. Stasavage, *Taxing the Rich: A History of Tax Fairness in the United States and Europe*, Princeton University Press, 2016.

Ridistribuzione della ricchezza, trasparenza, equità sono certamente strumenti di giustizia sociale e di promozione dei diritti umani.

Ma ciò non basta.

Dal quadro tratteggiato finora emerge che le ingiustizie e le disuguaglianze non riguardano solo la distribuzione del reddito diretto o sotto forma di tutele e servizi. Ad esempio, l'economista inglese Anthony B. Atkinson, che aveva studiato per decenni la disuguaglianza, proponeva un'aliquota del 65% oltre le 200.000 sterline, ma si chiedeva anche cosa fare con le risorse ottenute da politiche fiscali progressive, inserendo tra le misure da adottare interventi come posti di lavoro garantiti nel settore pubblico a salario minimo per i disoccupati e la democratizzazione dell'accesso alla proprietà di beni<sup>45</sup>.

Altro esempio è una ripartizione iniqua del lavoro e della sua *qualità*: la competitività, come si è visto, viene cercata o riducendo i salari e/o rendendo i lavori più flessibili, ricattabili, precari, o spostandoli in quei paesi dove si combinano basse retribuzioni e carenza di normative ambientali e sindacali o peggiorandone le caratteristiche nei paesi di più antica industrializzazione. Ristrutturazioni, automazione, delocalizzazione delle manifatture (ma anche di una serie di servizi amministrativi e commerciali – come quelli di assistenza ai clienti) mettono a rischio strutturalmente i livelli occupazionali.

---

<sup>45</sup> A.B. Atkinson, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Raffaello Cortina, 2015.

In generale, la disuguaglianza economica non è l'unico (anche se importante) indicatore, perché le disuguaglianze sono interconnesse: riguardano anche l'accesso alla giustizia, le relazioni tra generi e generazioni, i diritti dei migranti, le opportunità, ecc.

Per creare lavoro e migliorare le condizioni e i diritti della metà più povera dell'umanità il pensiero economico dominante (seguito dalla maggior parte dei governi e dei mass media) sostiene, come si è visto nel primo capitolo, che occorre perseguire la crescita lasciando i super-ricchi liberi di accumulare profitti dalle attività economiche e finanziarie e inseguendo la competitività delle imprese sfruttando oltre ogni limite le risorse naturali e comprimendo i diritti e i salari dei lavoratori.

La ricetta, però, non funziona: abbiamo visto, infatti, che il gap tra l'1% più ricco e il resto dell'umanità si allarga invece di ridursi e in ogni caso la quota di crescita che va a vantaggio del 99% è troppo piccola per dare eventuali risultati in meno di uno o due secoli: come riporta il citato *The World Inequality Report 2018*, tra il 1980 e il 2016 la metà più povera dell'umanità aveva dovuto spartirsi appena 12 centesimi di ogni dollaro della crescita globale dei redditi, mentre all'1% più ricco erano andati 27 centesimi per ogni dollaro.

Soprattutto, il tipo di crescita cui pensano le teorie economiche dominanti è tale da aggravare il debito ecologico sia tra popolazioni sia tra l'umanità e il pianeta. Il che ci porta ad approfondire un aspetto, fondamentale e non sufficientemente considerato e compreso, della giustizia: la giustizia ambientale.

## GIUSTIZIA AMBIENTALE E CONVERSIONE ECOLOGICA

### **Non siamo uguali di fronte al pianeta Terra**

L'estrazione di intelligenza ed energia umana e di risorse naturali e l'indebolimento degli Stati a favore del potere delle imprese multinazionali e di oscure lobby finanziarie hanno dunque provocato un rallentamento o spesso un'inversione in quel cammino verso la democrazia e i diritti che aveva accompagnato il sorgere di una nuova era, oltre che l'inversione di una riduzione delle disuguaglianze che si era vista nel corso del Novecento. È un processo di "de-democratizzazione", come affermato da Wendy Brown<sup>46</sup>. Negli Usa, ma in fondo anche in molta parte del mondo, si assiste a un indebolimento sia della cultura sia delle istituzioni della democrazia costituzionale, a causa dell'attacco all'uguaglianza, alla libertà politica e a una reale possibilità di esercitare i diritti di cittadinanza sull'onda di una legislazione ispirata a criteri di mercato e a strumentali preoccupazioni securitarie. Gli stessi cittadini finiscono per cadere nell'indifferenza verso i valori fondamentali e verso la questione se i governanti siano veritieri e affidabili.

---

<sup>46</sup> W. Brown, "American Nightmare: Neoliberalism, Neoconservatism, and De-Democratization", *Political Theory*, Vol. 34, No. 6, Dec., 2006.

Il modello di produzione e consumo sviluppatosi in particolare dal 1500 e affermatosi dopo il perfezionamento delle macchine a vapore ha portato a un impressionante ed esponenziale aumento della ricchezza globale (il 97% di quella prodotta in due milioni e mezzo di anni si concentra nell'arco degli ultimi 250 anni<sup>47</sup>), ma distribuita iniquamente, e anche a una complessità e dimensione mai vista della società umana e dei suoi problemi, il principale dei quali è come convivere pacificamente con se stessa e con il Pianeta.

Diamo qui per scontato che le risorse non rinnovabili sono limitate, in parte ormai scarse e in parte destinate a esaurirsi, e che quelle rinnovabili (legate alla biocapacità del pianeta e ai flussi che vi avvengono) dipendono da una serie di reti e di processi che sono pesantemente intaccati. Quel mezzo pianeta in più consumato ogni anno, come ci dice il calcolo dell'impronta ecologica, è ottenuto a scapito proprio della possibilità della Terra di mantenere e riprodurre il capitale naturale. Non tutti gli esseri umani, però, consumano nella stessa misura e non tutti subiscono le stesse conseguenze.

È vero che una delle caratteristiche della società contemporanea è di essere una "società del rischio": secondo il sociologo Ulrich Beck<sup>48</sup> la «società del rischio» è una caratteristica della nostra epoca, in cui i danni cau-

---

<sup>47</sup> E.D. Beinhocker, *The Origin of Wealth*, Harvard Business School Press, Boston 2006.

<sup>48</sup> U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, 2000.

sati dalla potenza delle tecnologie superano quelli provocati dalle forze della natura; i rischi, dunque: 1) hanno una dimensione globale e toccano tutti; 2) sono il prodotto della società industriale; 3) presuppongono decisioni e valutazioni tecnico-economiche dei vantaggi e degli svantaggi; 4) fanno emergere nuovi movimenti e richiedono sapere critico e competenze scientifiche.

Ma è anche vero che il rischio non è ripartito equamente.

Le minoranze etniche, le donne, i bambini, gli strati più poveri della popolazione, gli abitanti delle periferie, gli anziani, le persone con un livello di istruzione più basso, i popoli indigeni, i paesi in via di sviluppo sono i gruppi sociali più colpiti, ma anche i viventi non umani (piante e animali) e gli elementi della natura, soggiogati dal dominio umano<sup>49</sup>.

In sostanza, praticamente tutte le *linee di faglia* nella condizione umana individuate da Johan Galtung<sup>50</sup> sono toccate. Dal lato delle vittime ci sono i senza potere (politico, economico, culturale, militare), i deboli per ragioni di genere, di età, di condizione sociale, di luogo in cui vivono, di etnia cui appartengono.

Non a caso studi e movimenti sulla *giustizia ambientale* si sviluppano a partire dagli anni '60 e '70 del seco-

---

<sup>49</sup> Sul tema del legame tra la giustizia sociale e l'ambiente, si veda ad esempio W. Sachs, *Ambiente e giustizia sociale. I limiti della globalizzazione*, presentazione e cura di G. Onufrio, Editori Riuniti, Roma 2002.

<sup>50</sup> Galtung, tra i massimi esponenti dell'educazione alla pace e autore di numerosissime opere, ha fondato nel 1993 TRANSCEND: A Peace Development Environment Network.

lo scorso negli Stati Uniti, in parallelo sia ai movimenti per l'ambiente sia ai movimenti per i diritti civili: erano i cittadini afroamericani e gli ispanici a vivere nelle zone più inquinate da industrie e rifiuti nocivi e nei quartieri più degradati e quindi ad ammalarsi di più e ad essere privati del diritto ad aria, acqua, cibi sicuri e ad ambienti di vita e di lavoro salubri.

## La giustizia climatica

Oggi, però, la maggiore minaccia imminente e la maggior causa di ingiustizia è forse il riscaldamento globale. Che il cambiamento climatico sia per la grandissima parte di origine antropica (le emissioni di CO<sub>2</sub> e altri gas a “effetto serra”) e che rappresenti un gravissimo fattore di perturbazione del pianeta vede concordi istituzioni incaricate di studiarlo (come l'IPCC<sup>51</sup>), centri di ricerca, organizzazioni internazionali e gli stessi inquinatori responsabili della catastrofe climatica in corso<sup>52</sup>.

---

<sup>51</sup> L'Intergovernmental Panel on Climate Change è la massima autorità mondiale in materia. Dal 1990 l'IPCC pubblica periodicamente studi e rapporti sul cambiamento climatico, tra cui l'*Assessment Report (AR)*. Il primo *AR (Scientific Assessment of Climate Change)* è appunto del 1990, il sesto è previsto per il 2021. In vista della COP24 in Polonia è uscito nel 2018 un rapporto speciale: *Global warming of 1.5°C*, che è un ultimativo grido di allarme.

<sup>52</sup> Si tratta del rapporto *The Global Risks Report 2019* a cura del World Economic Forum che si tiene annualmente a Davos, in Svizzera.

Se sulla linea del tempo seguiamo il corso delle emissioni da metà Settecento ai giorni nostri, le vediamo presenti prima nella sola Inghilterra (culla della Rivoluzione industriale), per poi sbarcare sul continente in Francia e nell'Europa centrale ed estendersi quindi al Nord America e via via alle altre nazioni industrializzate e, andando ancora verso Est, all'India e alla Cina.

Bisogna comunque aspettare la vigilia della Prima guerra mondiale perché l'intera regione Asia-Pacifico superi l'1% delle emissioni globali. La quasi totalità delle emissioni era ancora dovuta all'Europa (60%) e agli Stati Uniti (circa un terzo). Ma per superare l'1% del totale l'Africa ha dovuto aspettare il 1960 e tutt'oggi riveste un ruolo marginale nel cambiamento climatico, con paesi che emettono solo lo 0,01% delle emissioni globali, come il Mali o la Repubblica Democratica del Congo: un abitante degli Usa produce 200 volte pro-capite la CO<sub>2</sub> di un abitante del Mali e un italiano 100 volte di più di un abitante della Repubblica Democratica del Congo.

La Cina, diventata la grande fabbrica globale, ha finito per superare nettamente gli stessi Usa, ma resta "esportatrice" di CO<sub>2</sub>: c'è infatti una quota di gas a effetto serra (da sommare a quella causata localmente) incorporata nei commerci, cioè in quei prodotti manifatturieri, agricoli, minerari, nella carne, una "impronta carbonio" che si aggiunge all'impronta ecologica e all'impronta idrica. Così si spiega come la Cina, pur essendo oramai la maggior responsabile mondiale di emissioni di gas serra, ne risulti esportatrice, perché una parte delle emissioni prodotte nel grande, popoloso e antico paese asiatico è stata prodotta per fornire merci

all'Europa, al Nord America e a molti altri paesi. Usa, Europa, Giappone insieme a ogni dollaro di valore delle importazioni "importano" anche una certa quantità di CO<sub>2</sub>.

Agli Stati Uniti resta il record delle emissioni totali dal Settecento ad oggi (grosso modo 400 miliardi di tonnellate, circa il doppio della Cina) e, secondi solo a Emirati Arabi e Arabia Saudita ma alla pari con l'Australia, il poco onorevole vanto di emissioni pro-capite (circa 16 milioni di tonnellate l'anno) che caratterizzano i paesi energivori e con stili di vita dissipativi e spreconi<sup>53</sup>.

Le conseguenze del riscaldamento globale, come è o dovrebbe ormai essere noto a tutti, vanno dall'innalzamento del livello dei mari, all'aumento di fenomeni estremi (tempeste e piogge intense e siccità, alte temperature medie associate a isolati fenomeni di grande freddo). Risultato: scioglimento di nevi e ghiacci, compromissione del permafrost, aumento dell'acidità degli oceani e diminuzione dell'ossigeno presente nell'acqua, perdita di biodiversità, diminuzione delle riserve di acqua dolce, carestie e alluvioni, diminuzione della pesca, peggioramento o perdita dei raccolti e inaridimento del suolo, minacce per la salute umana, diffusione di specie aliene, scomparsa di piccole isole, zone di costa bassa, delta dei fiumi, morte delle barriere coralline e altro ancora.

Sono tutti impatti destinati di per sé a ostacolare i progressi verso gli obiettivi di sviluppo sostenibili

---

<sup>53</sup> S.J. Davis, K. Caldeira, "Consumption-based accounting of CO<sub>2</sub> emissions", *PNAS* March 23, 107, 2010.

le dell'Agenda 2030<sup>54</sup>, lo sradicamento della povertà e la lotta alle disuguaglianze e per giunta distribuiti in modo non proporzionale. Gli impatti maggiori, infatti, stanno avvenendo nell'Africa sub-sahariana, nel Sud-est asiatico, nei piccoli stati insulari dell'Oceano Indiano e del Pacifico e conseguenze peggiori sono previste se non si arresta l'aumento della temperatura, che potrebbe costringere a evacuare rapidamente le regioni tropicali. Già adesso si assiste a una crescita delle migrazioni di persone in fuga dalla mancanza di acqua e di cibo e dai conflitti che ne derivano: sono veri profughi climatici, che si rifugiano nei paesi subtropicali vicini o che cercano di arrivare nel nord ricco del mondo (Europa, Stati Uniti e Canada).

Secondo molti studi citati dal rapporto 2018 dell'IPCC, è statisticamente provata una stretta e significativa correlazione tra aumento della temperatura, aumento delle migrazioni nei paesi più dipendenti dall'agricoltura e aumento dei conflitti, sia sotto forma di scontri armati, di violenza e di instabilità socio-politica, sia di conflitti interpersonali. Tra i casi più noti, la crisi siriana, seguita ad anni di siccità e di riduzione delle riserve idriche. Ogni grado di temperatura in più del pianeta si traduce automaticamente in più migrazioni e più conflitti.

Questo accade per una serie di ragioni: i paesi più poveri sono situati in genere nelle regioni del pianeta più esposte, hanno il fardello delle devastazioni ambientali prodotte dal colonialismo, sono più dipenden-

---

<sup>54</sup> Si tratta dei 17 obiettivi, articolati in numerosi sotto-obiettivi, stabiliti dalle Nazioni Unite e da raggiungere, appunto, entro il 2030.

ti dall'agricoltura e dall'allevamento (in parte destinati al consumo dei paesi ricchi – che se ne appropriano anche con l'accaparramento di terre fertili<sup>55</sup>) e i paesi svantaggiati dispongono inoltre di minori risorse economiche e tecnologiche per fare fronte al cambiamento del clima.

I paesi iper-consumatori, insomma, producono gas serra e causano il riscaldamento globale, ma i paesi più poveri pagano la maggior parte delle conseguenze. Ma anche nei paesi più sviluppati a pagare il conto sono soprattutto gli strati più deboli: poveri, abitanti dei ghetti urbani, anziani, bambini.

## **Ambiente e salute**

Disuguali di fronte al riscaldamento globale, le persone non sono uguali nemmeno di fronte a tutti gli altri aspetti negativi dell'Antropocene, a cominciare dalla salute. L'ambiente, ammonisce l'Agenzia europea per l'ambiente, è e sarà sempre più un fattore chiave per la salute umana. La possibilità di essere esposti a nuove malattie emergenti e riemergenti, a incidenti e a nuove pandemie aumenta con il cambiamento climatico, con la maggiore mobilità delle persone e delle merci, e con la povertà.

L'occupazione e lo sfruttamento senza freno e senza criterio di ogni parte del pianeta causano un cambia-

---

<sup>55</sup> È il cosiddetto fenomeno del “land grabbing”: acquisto o affitto a lungo termine di larghissime estensioni di terra, soprattutto in Africa, da parte di paesi ricchi, allo scopo di garantirsi l'approvvigionamento alimentare.

mento dei suoli e il loro consumo e desertificazione, deforestazione, urbanizzazione selvaggia, estinzione di specie viventi, esaurimento o contaminazione dell'acqua dolce, perdita di zone umide. Ciò si traduce, per la salute umana, in impatti diretti e indiretti, dalla perdita di vite umane a causa dei disastri al disagio mentale, dalle malattie infettive alla malnutrizione, dalla mancanza di medicine naturali all'impoverimento del fondamentale apporto estetico e culturale che la Natura ci dà. L'inquinamento atmosferico, acustico, luminoso, dell'acqua, del suolo, il traffico e il trattamento, lecito e illecito, di rifiuti e il degrado degli ambienti urbani e naturali provocano tumori, ictus, disagio psichico, problemi cardiaci e malattie polmonari (quello atmosferico nel 2050 diventerà la principale causa di morte<sup>56</sup>), mentre il buco dell'ozono provoca tumori della pelle.

Sono due i grandi gruppi di malattie: trasmissibili (come quelle dovute a insetti nocivi e parassiti) e non trasmissibili, dovute a stili di vita sbagliati (dieta, attività fisica, equilibrio tra tempi di vita e tempo di lavoro), come diabete, malattie cardiovascolari, obesità o stato di sovrappeso, colesterolo.

Nel caso della malaria e di altre malattie dovute a insetti vettori e a parassiti, ci troviamo di nuovo nelle aree del mondo che vanno dall'America Latina, all'A-

---

<sup>56</sup> Secondo l'OMS nove persone su dieci nel mondo respirano aria inquinata (WHO, *Press release*, 2 maggio 2018). L'inquinamento atmosferico, ad esempio, può portare a una riduzione della aspettativa di vita compresa secondo alcuni studi tra l'1 e i 2 anni e, secondo studi recenti, tra i 9 e gli 11 anni.

frica e all'Asia (ma i cambiamenti climatici determinano ovviamente anche cambiamenti nella distribuzione di questa categoria di rischi).

Nel caso delle malattie non trasmissibili, i fattori sociali determinanti sono l'accesso ai servizi sanitari, la prevenzione e la cura tempestiva, l'istruzione, il lavoro, la casa, la qualità dell'ambiente urbano, le relazioni interpersonali, le possibilità di controllare le proprie scelte di vita<sup>57</sup>.

Anche i bambini risultano tra i più esposti. L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha pubblicato nel 2004 un *Atlante della salute dei bambini e l'ambiente*<sup>58</sup>: le mappe colorate mostrano un mondo a due facce. La mortalità dei bambini è minore in Europa, nel Nord America, in Australia, in Giappone, mentre è alta in tutta l'Africa, in India e altri paesi asiatici, in alcuni paesi latino-americani. I bambini sono esposti a sostanze chimiche di sintesi, la maggior parte delle quali elaborate dalla seconda metà del Novecento, e a tutta una gamma di agenti fisici. Sono i più vulnerabili all'inquinamento, sia perché i loro organismi si stanno sviluppando, sia per varie altre ragioni. Le persone tra 0 e 19 anni, ad esempio, consumano più cibo, respirano più aria, bevono più acqua degli adulti in proporzione al loro peso corporeo. Inoltre, la loro esposizione ai contaminanti è maggiore e dura più a lungo.

---

<sup>57</sup> Le statistiche mostrano ad esempio in città una correlazione tra vicinanza a parchi e aree verdi e benessere psichico e aspettativa di vita.

<sup>58</sup> B. Gordon, R. Mackay, E. Rehfuess, *Inheriting the World: The Atlas of Children's Health and the Environment*, World Health Organization, 2004.

In Europa, troviamo asma e allergie da smog e da fumo passivo (l'asma colpisce fino al 30-40% dei bambini in età scolare), leucemie e tumori da traffico, disturbi dell'apprendimento, difficoltà di linguaggio e danni all'udito provocati dal rumore, melanomi dovuti al buco dell'ozono, effetti sul sistema endocrino e immunologico prodotti da pesticidi e altri agenti chimici presenti nell'acqua e nel cibo. Ed elettrosmog o radon aggiungono il loro contributo alla lunga serie di patologie di origine ambientale. In Europa i cinque maggiori rischi ambientali (inquinamento atmosferico, inquinamento nelle case, acqua e igiene, piombo, incidenti) sono la causa di un terzo delle malattie dei bambini tra gli 0 e i 19 anni, tra il 21,9 e il 26,5% delle morti di bambini tra 0 e 4 anni, del 42,1% delle morti tra 5 e 14 anni, del 59,9% delle morti tra i 15 e i 19 anni. I rischi ambientali, però, non sono gli stessi nei vari strati sociali: sono i più poveri, infatti, a rischiare di più.

Nei paesi poveri a mietere vittime sono soprattutto le malattie gastrointestinali causate da acqua e alimenti contaminati<sup>59</sup>.

Se consideriamo l'intera popolazione, troviamo gli infortuni, i morti e i mutilati sul lavoro e le malattie contratte nelle fabbriche, nelle miniere e nei cantieri, cui sono soggetti gli operai, certo molto di più che i "colletti bianchi" e i manager, e gli abitanti dei quartieri popolari vicini a fabbriche e discariche più degli abitanti dei

---

<sup>59</sup> Alla condizione dei bambini nelle città ha dedicato tutti i numeri del 2018 la rivista *.eco* ([www.rivistaeco.it](http://www.rivistaeco.it)), trattando, tra gli altri temi, quello della salute.

quartieri “bene”. Si risparmia sulle misure di sicurezza e sugli standard ambientali in nome del profitto e si raggiunge il culmine nei paesi dove i diritti dei lavoratori e l’ambiente non sono tutelati.

Di fronte alla malattia e alla morte, insomma, non siamo tutti uguali: chi è più ricco, chi è più istruito, chi vive in quartieri migliori e in case più confortevoli può fare più prevenzione e curarsi meglio, segue stili di vita più sani, è meno esposto ad alluvioni o frane, agli incidenti e agli agenti inquinanti.

## **Squilibri e disuguaglianze socio-spaziali**

La giustizia e l’ingiustizia, l’uguaglianza e la disuguaglianza, infatti, si distribuiscono lungo scale in cui aspetti sociali e spaziali generalmente si sovrappongono, come ci dice anche il linguaggio, che ci parla di “quartieri alti” e “bassifondi”, di “upper”, “middle” e “lower class”, che è, quest’ultima, la classe che occupa la posizione più bassa nella società e possiede meno denaro e/o appartiene a una minoranza religiosa o etnica.

Alto e basso o centro e periferia (del mondo e dei singoli paesi e territori) diventano insomma sinonimo di posizione gerarchica nella piramide sociale, ovvero nei rapporti di potere e di ricchezza. Con l’eccezione dei quartieri residenziali eleganti, collocati in zone periurbane (e addirittura, come negli Usa, in zone aride ma rese verdi dal prelievo di preziose risorse idriche per innaffiare i prati ben curati e riempire le piscine): protetti spesso da muri e guardie armate, diventano delle comunità chiuse (“gated communities”), presenti, oltre che

negli Stati Uniti, un po' in tutti i continenti, Europa e Italia comprese. La residenzialità "agiata" si associa al fenomeno della città diffusa ("urban sprawl"), caratterizzata da insediamenti a bassa densità, fatta di case unifamiliari o di villette a schiera, preferibilmente in zone amene, meglio se precollinari e collinari o vicino a mari e laghi, un fenomeno tipico degli Usa che si è riprodotto anch'esso in tutti i continenti.

In un mondo in sempre rapido mutamento, i rapporti gerarchico-spaziali possono comunque mutare e assumere volti diversi: "centro e periferia", insomma, va inteso anche in senso metaforico, perché isolamento e povertà possono trovarsi anche in quartieri degradati dei centri urbani, divenuti rifugio di migranti e di senzatetto, oltre che nei quartieri popolari delle periferie o nelle immense bidonville, negli slums e nelle favelas dove si accalcano le masse inurbate, isolate e stigmatizzate come lo erano gli ebrei chiusi nei ghetti dell'Europa medievale.

Viceversa, zone operaie possono trasformarsi in quartieri alla moda, come accade quando i vecchi stabilimenti industriali, svuotati dalla delocalizzazione, vengono abbattuti o trasformati con l'insediamento di edifici residenziali e di nuovi poli di servizi qualificati. È un caso di "gentrification" (da "gentry", la piccola nobiltà inglese) cioè di sostituzione degli abitanti originari con persone di classe medio-alta, che può toccare anche ai centri urbani quando il pendolo delle mode, della speculazione e degli interessi economici torna a oscillare verso queste aree: operai, piccoli commercianti, artigiani, impiegati vengono allora sfrattati o costretti ad andare altrove dall'aumento delle locazioni, per fare posto a costose ristrutturazioni, residence di lusso e appartamenti affittati ai turisti.

In generale, la montagna, le periferie, le zone depresse – come in Italia il sud e le isole (magari con il pretesto di favorirne lo sviluppo) – sono i luoghi privilegiati per insediare impianti energetici (dighe, centrali termoelettriche e atomiche) e lavorazioni pericolose e inquinanti, o per militarizzarle come basi, aree di addestramento e poligoni di tiro, come spiega ad esempio Salvatore Palidda<sup>60</sup>, ricordandoci che «esistono legami diretti e indiretti tra l'aumento della ricchezza e della povertà, tra la potenza delle lobby finanziarie e lo sfruttamento senza limiti di carbone, petrolio, nucleare e dei vari altri prodotti inquinanti e cancerogeni, tra la produzione di armamenti e nuove tecnologie, tra la riproduzione delle guerre permanenti, delle migrazioni “disperate” e i disastri sanitari, ambientali e il rischio di distruzione del pianeta Terra». L'ingiustizia unita a sfruttamento delle risorse naturali e degrado ambientale è insomma un “fatto politico totale” che caratterizza la nostra epoca.

In tutto il globo le terre dei contadini vengono espropriate per installarvi fabbriche, complessi turistici o quartieri abitativi, intere popolazioni sono costrette ad abbandonare i loro villaggi sommersi dall'acqua delle dighe, le foreste dei nativi vengono sventrate per fare posto a coltivazioni di mangimi o biocombustibili e ad allevamenti a grande scala.

Nel nostro Paese come altrove non mancano, purtroppo, gli esempi di disastri sanitari e ambientali e di devastazioni del territorio, dovuti ad attività estrattive

---

<sup>60</sup> S. Palidda (a cura), *Resistenze ai disastri sanitari, ambientali ed economici nel Mediterraneo*, DeriveApprodi, 2018.

in terra e in mare, a stabilimenti ad alto rischio, come a gravi incidenti per crolli, esplosioni, rilascio di scarichi nocivi nell'acqua e nel suolo, a grandi opere, ecc., ed è norma l'abbandono di interi territori interni colpiti da terremoti, incendi boschivi e dissesto idrogeologico.

Spesso si aggiunge la sovrapposizione dello sfruttamento dei territori più fragili e poveri con la criminalità organizzata, che gestisce l'abusivismo e il consumo di suolo, controlla gli appalti e smaltisce illegalmente i rifiuti anche con la complicità degli stessi produttori: il destino dei rifiuti può essere all'interno degli stessi stabilimenti industriali, nelle campagne italiane, come nei paesi dell'Africa e dell'Asia usati come discarica o nelle carrette del mare fatte affondare al largo con tutto il loro carico di veleni<sup>61</sup>.

In sintesi, chi è in basso o lontano (lontano dai riflettori dei mass media e dall'attenzione dei decisori politici) usufruisce di meno servizi o di servizi più scadenti, ha meno scuole, ospedali e trasporti pubblici, non vede ascoltata la sua voce né riconosciuti i suoi diritti e sente la presenza dello Stato e delle imprese solo quando deve subire il saccheggio delle proprie risorse, che l'autorità statale sostiene con la forza delle leggi e la violenza delle armi.

---

<sup>61</sup> Secondo dati dell'Agenzia europea dell'ambiente vi sono nella UE circa 340.000 siti contaminati (suolo, sottosuolo e acque sotterranee, acque marine costiere) tale da rappresentare un rischio per la salute umana. L'ISPRA nel 2018 ne contava in Italia 12.482, con 6 milioni di persone a rischio. I siti in cui la situazione è più grave sono definiti «di Interesse Nazionale» (SIN).

## Domande difficili, risposte complesse

Se questo tratteggiato finora è il quadro, se in tutto il mondo la sfida cruciale è data dal riscaldamento globale, se sono a rischio i valori di giustizia, democrazia, solidarietà, diritti, equità, se conflitti e soprusi alimentano i profitti del complesso militare-industriale, se il grande interrogativo che deve assillare e mobilitare tutti è “come andare verso una società umana che nel 2050 sarà composta da circa 10 miliardi di persone?”, urge ragionare sulle soluzioni.

Nei capitoli precedenti si è cercato di dimostrare che la risposta non può essere trovata nell’attuale modello di produzione e consumo.

La Rivoluzione industriale prima, poi l’enorme produttività delle fabbriche automatizzate, i bassi salari in Asia, in America Latina o nell’Europa dell’Est e il costo irrisorio delle materie prime, dell’acqua e dell’energia elettrica per usi industriali o agricoli hanno messo a disposizione beni la cui reale qualità è spesso scarsa, il cui costo di produzione è di modesta entità e il valore aggiunto è costituito soprattutto dall’intermediazione, dalla distribuzione, dal marchio, dal design, dalla promozione, dal significato simbolico, dal contenuto di “status”. Internet ha poi consentito altre forme di estrazione del valore, dalla vendita di informazioni e di presunta socialità (le chat, i social), alle vendite online, ai servizi ottenibili con un’app (ad esempio le consegne a domicilio o un passaggio in auto).

L’economia e la finanza dell’Antropocene (o Capitalocene) hanno bisogno del continuo incremento del PIL: è come una bicicletta che sta dritta solo se in mo-

vimento. I pedali sono l'obsolescenza programmata dei prodotti (vale a dire l'intenzionale limitazione delle possibilità di durata di un oggetto), i bassi prezzi e bassa qualità, la pressione delle mode e della pubblicità, la spinta all'utilizzo di prodotti "usa-e-getta" o superflui, gli acquisti a rate e le altre forme di vendita del futuro e di trasferimento nel presente di risorse future. Sono tutti strumenti per rinnovare continuamente il consumo di massa, altrimenti il mercato si saturerebbe rapidamente, almeno nei paesi più ricchi.

Da una parte informatica e robotica cancellano posti di lavoro e incrementano la massa di beni e di servizi disponibili (materiali e immateriali), dall'altra cancellando posti di lavoro e comprimendo salari e diritti si compromettono anche le possibilità di trovare un mercato di sbocco. Contemporaneamente, le risorse naturali (rinnovabili e non rinnovabili) si esauriscono o diventa più difficile e costoso estrarle, aumentano i conflitti per il loro controllo, le ricadute sociali si fanno più drammatiche. Si assiste così, insieme e intrecciate tra loro, a due dinamiche che hanno una stessa origine: da un lato procede la globalizzazione, dall'altro la sua crisi con il corredo di crescita di politiche protezionistiche, di nazionalismi, di spinte autoritarie. E di paura.

La parola magica che le teorie economiche dominanti, sposate da molte forze politiche e dalla gran parte dei mass media, ripetono ossessivamente è: "crescita".

Ma una crescita illimitata non è possibile in un pianeta finito, in cui per definizione c'è una disponibilità limitata e decrescente di risorse non rinnovabili e in cui la disponibilità e la qualità delle risorse rinnovabili sono legate alla capacità del pianeta di mantenerle e riprodurle.

Non solo, la crescita come è oggi intesa inevitabilmente è destinata ad aggravare i problemi anziché risolverli: a provocare più ingiustizia e disuguaglianza, più tensioni e conflitti, più guerre, più invivibilità del pianeta.

Si tratta dunque di capire di quale crescita, o sviluppo, si parla, se sia possibile (o ancora possibile) e come orientarla.

## **Molte idee e un presupposto: la conversione ecologica**

Grosso modo dagli ultimi decenni del Novecento (intorno agli anni '60) movimenti ambientalisti e pensatori (filosofi, economisti ecologici, scienziati, sociologi, ecc.) hanno lottato in difesa della biodiversità, della salute umana e dei beni comuni e molti pensatori hanno provato a dimostrare la fallacia del modello di produzione e consumo nato con il capitalismo e difeso dal neoliberalismo<sup>62</sup>. Non c'è qui lo spazio per riassumere un percorso ricco e articolato, possiamo solo ricordarne alcuni capisaldi:

1. Ogni cosa è connessa con qualsiasi altra; dunque, ad esempio l'inquinamento altera ogni giorno il ciclo naturale degli eventi. Ogni cosa deve finire da qualche parte: in natura ciò che viene eliminato da un organismo, come rifiuto, viene utilizzato da un altro come

---

<sup>62</sup> I lettori possono trovare un approfondimento e un'ampia bibliografia in M. Salomone, *Al verde! La sfida dell'economia ecologica*, Carocci, 2014.

cibo; non così nelle attività umane. La natura è l'unica a sapere il fatto suo, il sapere umano è fallibile. Sulla Terra non si mangia gratis<sup>63</sup>.

2. La Terra ha dei confini che non possiamo superare. Ma ci sono da rispettare anche dei confini interni alla società umana, costituiti da quei bisogni fondamentali al di sotto dei quali si verifica una situazione di privazione umana. Tra questi due confini (esterni e interni) si colloca lo spazio operativo sicuro<sup>64</sup>.
3. I beni “comuni” devono essere sottratti al mercato, alla privatizzazione e democratizzati. Non si tratta solo dei beni comuni tradizionali che nei vari continenti hanno garantito per secoli la vita delle comunità (boschi, terre collettive, pascoli, acqua) ma anche nuovi *beni comuni globali*: il clima, l'aria, l'acqua in tutte le sue forme, la biodiversità, lo spazio esterno, per non parlare di *beni immateriali, culturali, paesaggistici, spirituali, sociali*: il sapere, la pace, le telecomunicazioni, il cyberspazio di Internet, il patrimonio culturale e artistico dell'umanità, la creatività. E sono beni comuni i beni relazionali e sociali come la fiducia reciproca, le nostre relazioni, la memoria, le storie, i saperi antichi, il rispetto, l'aiuto disinteressato, la cooperazione, la poesia, la musica, l'arte, i riti, gli affetti, gli incontri, la voglia di comunicare, i linguaggi, l'identità, le appartenenze, insomma tutti quei beni immateriali

---

<sup>63</sup> Sono le leggi dell'ecologia enunciate da Barry Commoner (1917-2012) in *The Closing Circle: Nature, Man, and Technology* (1971).

<sup>64</sup> L'economista Kate Raworth raffigura i due confini come una ciambella, che può salvare l'umanità.

e relazionali che possono andare a costituire un'idea di benessere non basata sull'averne, sul potere, sull'apparire. Sono "capitale sociale", di tutti e di nessuno<sup>65</sup>.

4. Il semplice ricorso a tecnologie più efficienti non è risolutivo: la sostenibilità sociale e ambientale richiede l'adozione di una serie di misure che uniscano l'innovazione tecnologica al cambiamento dei modelli di produzione e consumo, misure che sono frutto anche di un'innovazione sociale e di un cambiamento radicale degli stili di vita e della scala di valori. Gestire saggiamente le poche risorse rimaste, "dematerializzare" l'economia (cioè ridurre drasticamente la quantità di materiale necessaria e rimetterla in circolo – "economia circolare"), redistribuire la ricchezza e ridurre le disuguaglianze, affermare il primato della politica e dei cittadini rispetto al mercato, elaborare nuove convinzioni culturali e civili fondate «su basi religiose, etiche, sociali, estetiche, tradizionali, forse persino etniche (radicate, cioè, nella storia e nell'identità dei popoli)»<sup>66</sup>: tutto questo richiede una profonda *conversione ecologica*.

Una "transizione ecologica" verso società "verdi" non può avvenire senza un cambiamento di paradigma, senza una "conversione" da quello dominante oc-

---

<sup>65</sup> M. Salomone, *I beni comuni nella città contemporanea*, in F. Adobati, M.C. Peretti, M. Zambianchi (a cura). *Iconemi. Alla scoperta dei paesaggi bergamaschi*, Bergamo University Press, Bergamo 2014.

<sup>66</sup> A. Langer, *La conversione ecologica potrà affermarsi soltanto se apparirà socialmente desiderabile*, [www.alexanderlanger.org/it/140/268](http://www.alexanderlanger.org/it/140/268). Il concetto di conversione ecologica è ampiamente sviluppato da papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*.

cidentale (e fatto proprio dalle classi rampanti di tutto il globo) a uno ecologico. La ricchezza posseduta dall'umanità ma concentrata in poche mani e l'incredibile potenziale produttivo disponibile sono già sufficienti a soddisfare qualsiasi bisogno e a dare una vita e un lavoro dignitosi ai miliardi di persone che ne sono privi senza distruggere ciò che resta degli equilibri e delle risorse della biosfera. La prima deve essere ridistribuita, il secondo deve essere radicalmente riorientato perché si riallinei con la Natura e con i suoi processi messi a punto in miliardi di anni dalla coevoluzione di tutti gli esseri viventi in relazione di interconnessione anche con gli elementi abiotici.

Ma per fare questo, l'economia deve essere riassoggettata al bene comune (come dovrebbe essere), e non finalizzata alla massimizzazione del profitto e all'egoismo individuale.

## **Una necessaria utopia**

A questo punto, la “casa” (oikos)-Terra e la “casa” (oikos)-società umana non sarebbero messe a rischio, nella loro solidità e resilienza, dal conflitto tra le relazioni su cui si basa la salute degli ecosistemi (ecologia) e le modalità di gestione dei processi di produzione e consumo (economia).

Ecco dunque che questa nuova era (non impossibile da prefigurare, perché già se ne vede la possibilità concreta di attuazione) non sarebbe più segnata dalla presunzione di onnipotenza e onniscienza del genere umano e dalla sua azione pervasiva (Antropocene o Ca-

pitalocene che dir si voglia), ma dal rispetto di alcune basilari leggi della vita

Si è visto nei capitoli precedenti che la situazione ambientale e sociale del pianeta oggi è diventata insostenibile. Sull'analisi concordano (quasi) tutti ("quasi" perché c'è anche chi nega l'evidenza, o perlomeno la sottovaluta, minimizzando i guai ed enfatizzando i passi avanti compiuti).

Fatte dunque le debite eccezioni, è però soprattutto sulle terapie che le posizioni divergono e che il quadro delle azioni concrete si fa troppo spesso desolatamente vuoto.

Non si capisce, infatti, la vera portata della crisi del pianeta, provocata dalla specie animale dominante che causa danni anche a una parte consistente dei suoi stessi individui, oltre alle altre specie viventi, se non si prende atto del fatto che la crisi impone un profondo cambiamento di paradigma morale e culturale.

Ad andare in crisi, insieme alla biodiversità o ai fenomeni climatici, è l'idea che l'ambiente sia *uno* degli aspetti dello scenario mondiale, non il principale o comunque non un motivo di reale preoccupazione. È questo accade o per una sottovalutazione del problema, o per un senso di onnipotenza dell'umanità, o per l'illusione che in qualche modo finiremo per cavarcela o magari a trarre profitto dagli stessi danni causati dal sistema attuale. È il "business" degli inquinatori che dopo aver inquinato guadagnano sul disinquinamento, degli imprenditori che trovano nuove occasioni di profitto dai disastri e che già si stanno attrezzando per lucrare sugli effetti della crisi ambientale da loro stessi provocata.

Ironicamente, Leopardi in una celebre poesia (*La ginestra*) invita ad ammirare «le magnifiche sorti e progressive» dell'umanità. Oggi chi si aggirasse tra le rovine di Pompei o sulla vetta dello «sterminator Vesevo», a meditare sulla precarietà dell'esistenza umana, potrebbe contemplare il formicolare di seicentomila abitanti della metastasi urbana che si attorciglia attorno alle falde del vulcano, i guasti dell'abusivismo, i delitti della criminalità organizzata, per trarne solenne impegno a un più sensato uso del territorio e insieme a una maggiore solidarietà tra gli esseri umani e tra questi e la natura (ancorché «matrigna»).

Alle sue magnifiche sorti l'umanità crede volentieri e ovviamente c'è chi ha tutto l'interesse a farlo credere, per perpetuare il «business as usual». L'errore è comprensibile, commesso a volte in buona fede per ingenua presunzione o per ignoranza e spesso in malafede, come scusante dei guai provocati dal progresso, ma non è giustificabile.

La Natura è nemica dell'uomo e va «domata»? Certo, siamo deboli e faticiamo ad accettare la nostra debolezza. La storia della Terra, ad esempio come ce la racconta Elisabeth Sahtouris<sup>67</sup>, ci dice che l'evoluzione ha inventato vari meccanismi (tra cui l'invecchiamento, la malattia, la morte) per produrre una straordinaria e bellissima varietà di forme viventi. Facciamocene una ragione: non siamo né onnipotenti né immortali.

---

<sup>67</sup> E. Sahtouris, *La danza della vita. Gaia, dal caos al cosmo*, con una prefazione di J.E. Lovelock, Istituto per l'ambiente e l'educazione, Torino 1991 (trad. it. di Carla Calcagno).

Accontentiamoci, e godiamo, di quello che la Natura ci dà, ovvero tutto. Il problema che le società umane hanno dovuto affrontare, prima ogni tanto e qua e là, poi sempre più spesso e ovunque, è come stare sulla Terra senza distruggerla irrimediabilmente, e senza autodistruggersi, restando in pace anche tra loro, senza guerre, stermini, ingiustizie e “macellerie” sociali.

La letteratura (che, come l’arte, la musica e la cultura in genere, senza la Natura non esisterebbe) ce ne offre due esempi, opposti tra loro:

1. Il primo è quello di Robinson Crusoe, che “doma” e “civilizza” l’isola deserta su cui è naufragato usando gli strumenti e le armi che ha salvato dalla nave. Sono gli strumenti e le armi dell’economia-mondo occidentale, che ha colonizzato i continenti e asservito innumerevoli popoli.
2. Il secondo è quello della ginestra cantata da Giacomo Leopardi. Umile, paziente, la «odorata ginestra» allietta le pendici del vulcano con i suoi colori e i suoi profumi. Si accontenta di poco («contenta dei deserti») e non si crede immortale.

L’azione di trasformazione dell’ambiente fatta da Robinson Crusoe potrebbe continuare fino a totale collasso. Sull’isola in cui il protagonista del romanzo di Daniel Defoe è naufragato potrebbe accadere ciò che accadde agli abitanti dell’Isola di Pasqua (la cui civiltà crollò per eccesso di sfruttamento delle risorse naturali) o alle renne dell’Isola di St. Matthew, in Alaska. Nell’isola il cibo deve essere venuto a mancare improvvisamente, se le renne, che vi erano state introdotte in 29 esemplari nel 1944, e che nell’estate del 1963 erano diventate 6.000, l’inverno successivo subirono un’im-

provvisa e verticale moria, crollando a soli 42 esemplari.

La crescita della ginestra segue le leggi e i cicli della natura e rispetta i limiti di un pianeta finito. È l'unica crescita possibile, se non vogliamo tagliare il ramo su cui siamo seduti.

Diceva Leopardi nel *Dialogo di Tristano e di un amico* (in *Operette morali*, 1832): «Forzando la natura, non si fanno effetti che durino». Ottima definizione di “sviluppo sostenibile”, che potrebbe essere suggerita alle Nazioni Unite.



## INDICE

Giustizia, libertà, uguaglianza	9
Quando comincia questa storia	9
Dal Medioevo al finanzia-capitalismo	11
Una questione di priorità	14
L'universalità dei diritti	16
Origini e giustificazioni dell'ingiustizia	18
Dal Neolitico a Rousseau	23
La grande ingiustizia	27
La rivoluzione inegualitaria del Neolitico	27
Sottosviluppo e debito ecologico: lo scambio ineguale	30
I volti dell'ingiustizia	39
Giustizia, una questione globale	39
La dimensione dell'ingiustizia	42
Quali soluzioni?	47
Giustizia ambientale e conversione ecologica	51
Non siamo uguali di fronte al pianeta Terra	51
La giustizia climatica	54
Ambiente e salute	58
Squilibri e disuguaglianze socio-spaziali	62
Domande difficili, risposte complesse	66
Molte idee e un presupposto: la conversione ecologica	68
Una necessaria utopia	71





Finito di stampare nel mese di aprile 2019 per conto di DoppiaVoce  
presso Press Up s.r.l. – Nepi (VT)